

P. 4 – MANIFESTO
PER UNA POLITICA
ACCELERAZIONISTA

P. 20 – INVENTING THE
FUTURE - CONCLUSIONS

Alex Williams e Nick Srnicek

P. 32 – RED STACK ATTACK!
ALGORITMI, CAPITALE E
AUTOMAZIONE DEL COMUNE

Tiziana Terranova

P. 46 – ABNORMAL
ENCEPHALIZATION IN THE
AGE OF MACHINE LEARNING

Matteo Pasquinelli

P. 62 – APPUNTI PER
UNA DISCOGRAFIA
ACCELERAZIONISTA

Valerio Mattioli

L'invito a partecipare a DAMA ci ha posti di fronte alla necessità di sviluppare un dispositivo che approfondisse un preciso argomento, quello dell'Accelerazionismo e dei suoi sviluppi teorici ed estetici, al di là del testo scritto. Per questo motivo, la raccolta di testi qui presentata e una serie di video proiettati sabato 5 novembre a Palazzo Saluzzo di Paesana riusciranno forse, se non certamente a esaurire la notevole portata dell'argomento, quantomeno a documentare parte delle maggiori riflessioni scaturite negli ultimi anni del dibattito contemporaneo.

Teorizzato nel 2013 da Nick Srnicek e Alex Williams, l'Accelerazionismo è stato immediatamente accolto dal sentire comune non solo per le idee esposte nel suo Manifesto, ma soprattutto per la riconsiderazione del futuro, messo da parte negli ultimi da una spinta di diffusa Retromania. Criticando l'atteggiamento intellettuale di passiva analisi critica dell'accademismo odierno, tale pensiero ha spinto all'esigenza di ripensare, con una prospettiva rivolta al nuovo, alla possibilità di cambiare ciò che Adam Curtis ha chiamato hyper normalization. Ancor prima di parlare di tecnologia, l'Accelerazionismo apre gli occhi sull'attività che scandisce e definisce la nostra quotidianità: il lavoro. Inventare il futuro significa riconsiderare i valori del capitalismo, in primo luogo quelli legati al lavoro, per una nuova etica del no work.

Allo stesso tempo l'input generato da Srnicek e Williams ha avviato un dibattito sull'automazione che, superando la classica catena di montaggio della società moderna, apre a una riflessione sugli algoritmi e la funzione di tali strutture matematiche nella comunicazione e informazione della nostra società. È diventato dunque fondamentale parlare del legame che l'uomo intrattiene con tali sistemi, per il contributo che quest'ultimo può dare nel loro evolversi. Un esempio sono i metodi di ricerca e mappatura ideati da Google e da altri colossi del web, capaci di convertire spontanee condivisioni di sapere in strumenti per generare nuovi algoritmi regolatori.

Ciò che si evince è un dibattito complesso che necessita di non fermarsi alle prime battute del manifesto, ma di addentrarsi nella maglia creatasi fra tecnologia, sistemi matematici e collegamenti neurali. Allo stesso tempo, diventa altrettanto importante cominciare a pensare al futuro attraverso categorie nuove che superino i dogmi contemporanei del lavoro e della definizione delle nostre identità.

Caterina Molteni

DAMA

Published by
KABUL magazine
www.kabulmagazine.com

Edition of 25
Turin, November 2016

Design and print by
Fabrizio Cosenza

Texts by
Alex Williams e Nick Srnicek
Tiziana Terranova
Matteo Pasquinelli
Valerio Mattioli

MANIFESTO PER UNA POLITICA ACCELERAZIONISTA¹

5

INTRODUZIONE: SULLA CONGIUNTURA

1. All'inizio della seconda decade del ventunesimo secolo, la civilizzazione globale si trova ad affrontare una nuova progenie di cataclismi. Imminenti apocalissi appaiono ridicolizzare le norme e le strutture organizzative delle politiche che furono forgiate alla nascita degli stati-nazione, agli albori del capitalismo e in un ventesimo secolo contrassegnato da guerre senza precedenti.

2. L'esempio più significativo è il collasso del sistema climatico del pianeta, che nel tempo sembra minacciare la sopravvivenza della stessa popolazione globale. Nonostante questa sia forse la minaccia più grave che l'umanità si trovi ad affrontare, esistono al suo fianco una serie di problemi non meno destabilizzanti che con essa interagiscono. L'esaurimento terminale delle risorse, in particolare di quelle idriche ed energetiche, indica l'imminente possibilità di carestie di massa, la crisi di interi paradigmi economici e nuove guerre calde e fredde. La continua crisi finanziaria ha indotto i governi ad abbracciare la spirale paralizzante e mortale delle politiche di austerità, che ha comportato privatizzazione dei servizi pubblici, disoccupazione di massa e stagnazione dei salari. La crescente automazione dei processi produttivi – incluso il “lavoro intellettuale” – è la prova della crisi secolare del capitalismo, che presto renderà impossibile mantenere pure gli standard di vita delle ex classi medie del nord del mondo.

3. In contrasto con queste catastrofi in continua accelerazione, la politica di oggi è afflitta dall'incapacità di generare nuove idee e nuovi modi di organizzazione necessari per trasformare le nostre società e affrontare e risolvere queste imminenti devastazioni. Mentre la crisi prende forza e velocità, la politica langue e indietreggia. In questa paralisi dell'immaginario politico, il futuro è stato cancellato.

4. Fin dal 1979 in tutto il mondo l'ideologia politica egemonica è stata il neoliberismo, di cui ritroviamo declinazioni diverse nelle principali potenze economiche. Nonostante le profonde sfide strutturali che i nuovi problemi globali presentano (soprattutto le crisi creditizia, finanziaria e fiscale cominciate negli anni 2007 e 2008) i programmi neoliberali si sono evoluti solo nella

Alex Williams e Nick Srnicek

1. *Manifesto for an Accelerationist Politics*, in Jousha Johnson (a cura di), *Dark Trajectories: Politics of the Outside*, Name, Miami 2013 (www.syntheticeidifice.wordpress.com). Traduzione di Matteo Pasquinelli.

direzione di una loro intensificazione. L'estensione del progetto neoliberale, o neoliberalismo 2.0, ha iniziato un nuovo ciclo di aggiustamenti strutturali, in particolare incoraggiando nuove ed aggressive incursioni del settore privato in ciò che rimane delle istituzioni e dei servizi del *welfare state*. Questo nonostante tali politiche abbiano comportato nell'immediato solo effetti sociali ed economici negativi, e nonostante le nuove crisi globali abbiamo imposto profondi ostacoli a lungo termine.

5. Che le forze di destra governative, non-governative e delle multinazionali siano state capaci di promuovere il neoliberalismo in questo modo è, almeno in parte, un risultato della continua paralisi e della natura inconcludente di buona parte di quello che rimane della sinistra. Trent'anni di neoliberalismo hanno reso la maggior parte dei partiti politici di sinistra spogliati di pensiero radicale, del tutto svuotati e senza un mandato popolare. Nel migliore dei casi essi hanno risposto alle crisi attuali con appelli per un ritorno a una economia keynesiana; a dispetto dell'evidenza che non esistano più le condizioni che resero possibile la socialdemocrazia del dopoguerra. Né per decreto, né in qualunque altro modo, possiamo ritornare ai tempi del lavoro di massa industriale e fordista. Anche i regimi neosocialisti della Rivoluzione Bolivariana sudamericana, seppure in qualche modo ci rincuorano nella loro capacità di resistere ai dogmi del capitalismo contemporaneo, rimangono, in maniera deludente, incapaci di avanzare un'alternativa che vada al di là delle forme del socialismo della metà del ventesimo secolo. Le organizzazioni del lavoro, sistematicamente indebolite dalle riforme introdotte dal progetto neoliberista, sono sclerotizzate a livello istituzionale e, alla meglio, capaci solo di mitigare i nuovi aggiustamenti strutturali. Ma senza un approccio sistematico alla costruzione di una nuova economia, e senza una solidarietà strutturale attraverso la quale promuovere tali cambiamenti, per ora il mondo del lavoro rimane relativamente impotente. I nuovi movimenti sociali che sono emersi dopo la fine della guerra fredda, e che hanno visto una rinascita dopo il 2008, sono stati analogamente incapaci di elaborare una nuova visione ideologico-politica. D'altro canto, essi appaiono investire considerevoli energie nei processi

interni di democrazia diretta, nell'autovalorizzazione affettiva al di là di ogni efficacia strategica e spesso appaiono proporre varianti di localismo neo-primitivista, quasi come se fosse sufficiente la fragile ed effimera "autenticità" dell'immediatezza comunitaria per contrastare la violenza astratta del capitale globalizzato.

6. In assenza di una visione sociale, politica, organizzativa ed economica radicalmente nuova, le potenze egemoniche di destra continueranno a essere in grado di portare avanti, a dispetto di ogni evidenza, il loro gretto immaginario. Nel migliore dei casi la sinistra sarà in grado di resistere, solo in parte e solo per un certo tempo, alle peggiori incursioni. Ma questo è di ben poco conto contro un'ondata finale che si annuncia inesorabile. Generare una nuova egemonia globale della sinistra significa il recupero di futuri possibili che sembrano andati perduti, significa anzi il recupero del futuro in quanto tale.

INTERREGNO: SUGLI ACCELERAZIONISMI

1. Se c'è un sistema che è mai stato associato all'idea di accelerazione, questo è il capitalismo. Il metabolismo essenziale del capitale richiede una costante crescita economica, con una competizione tra le singole entità capitaliste che metta in moto una crescente evoluzione tecnologica con il fine di ottenere vantaggi competitivi, il tutto accompagnato da crescenti disuguaglianze sociali. Nella sua forma neoliberista, la sua propria auto-narrazione ideologica si basa sulla liberazione delle forze della "creazione distruttiva" per spianare la strada a innovazioni tecnologiche e sociali in costante accelerazione.

2. Il filosofo Nick Land ha colto acutamente questo fenomeno, sebbene con la miope e quasi ipnotica convinzione che la velocità capitalista possa generare una transizione globale verso una singolarità tecnologica senza precedenti. In questa visione del capitale, gli esseri umani possono essere eventualmente eliminati come semplice zavorra di un'astratta intelligenza planetaria che si costruisce freneticamente con i frammenti delle civiltà del passato. Ad ogni modo, il neoliberalismo di Land confonde velocità con accelerazione. Se possiamo muoverci velocemente,

è solo dentro una ben definita serie di parametri capitalistici che mai vacillano. Sperimentiamo in questo modo solo la velocità crescente di un orizzonte locale, una disperata corsa ad encefalogramma piatto piuttosto che un'accelerazione che sia anche "navigazionale", ovvero processo sperimentale di scoperta all'interno di uno spazio universale di possibilità. È questa ultima modalità di accelerazione quella che noi riteniamo essenziale.

3. E quel che è peggio, come già Deleuze e Guattari hanno rilevato, è che fin dal principio quello che la velocità capitalista deterritorializza con una mano, riterritorializza con l'altra. Il progresso viene costretto all'interno del quadro del plusvalore, dell'esercito di riserva del lavoro e di un capitale liberamente fluttuante. La modernità è ridotta a misure statistiche di crescita economica e l'innovazione sociale è incrostata da ricordi kitsch del nostro passato comunitario e collettivo. La deregolamentazione thatcheriana-reaganiana siede comodamente a fianco dei valori religiosi e familiari del "ritorno alle origini" vittoriano.

4. Una tensione più profonda si trova all'interno del neoliberismo anche nella sua rappresentazione come veicolo della modernità, come sinonimo letterale della modernizzazione, mentre promette un futuro che è costitutivamente incapace di mantenere. In effetti, lo sviluppo del neoliberismo, piuttosto che attivare la creatività degli individui, ha mostrato una tendenza verso l'eliminazione dell'invenzione cognitiva, a favore di una linea di produzione affettiva fatta solo di interazioni codificate, accoppiata a filiere di distribuzione globali e ad una zona di produzione neo-fordista nell'estremo oriente. Un irrisorio cognitariato, composto dall'élite dei lavoratori intellettuali, si riduce ogni anno di più, mentre una crescente automazione algoritmica si fa strada attraverso le sfere del lavoro affettivo e intellettuale. Nonostante si sia presentato come una forma di sviluppo storica e necessaria, in realtà il neoliberismo è stato un mezzo meramente contingente per scongiurare la crisi di valore emersa negli anni Settanta. Inevitabilmente si è trattato di una sublimazione della crisi piuttosto che un suo definitivo superamento.

5. È Marx, insieme a Land, a rimanere il pensatore

accelerazionista paradigmatico. Contrariamente a una critica già molto nota e all'atteggiamento di alcuni marxisti contemporanei, dobbiamo ricordare che lo stesso Marx utilizzò i dati empirici a lui disponibili e gli strumenti teorici più avanzati del suo tempo nel tentativo di comprendere appieno e trasformare il suo mondo. Non fu un pensatore che resisteva alla modernità, ma piuttosto un pensatore che cercava di analizzarla e intervenire all'interno di essa, capendo che, nonostante tutto lo sfruttamento e la corruzione, il capitalismo rimaneva il sistema economico più avanzato del tempo. I suoi vantaggi non dovevano essere invertiti, ma accelerati oltre le restrizioni della forma valore capitalista.

6. Infatti, come pure Lenin scrisse nel testo del 1918 sull'infantilismo di sinistra: "Il socialismo è inconcepibile senza l'enorme macchina capitalista basata sui più recenti progressi della scienza moderna. Non è concepibile senza un'organizzazione statale che preveda di sottoporre decine di milioni di persone alla più rigorosa osservanza di un'unica norma di produzione e di distribuzione. Noi marxisti, questo lo abbiamo sempre detto, e non vale neanche la pena di perdere nemmeno due secondi a parlare con gente che non lo capisce (anarchici e una buona metà dei rivoluzionari della sinistra socialista)".

7. Come Marx era ben consapevole, il capitalismo non può essere identificato come l'agente della vera accelerazione. Ma allo stesso modo valutare la politica della sinistra come antitetica all'accelerazione tecnosociale è, almeno in parte, un grave fraintendimento. Se davvero la sinistra vuole avere un futuro, deve essere quello in cui essa abbracci completamente la sua repressa tendenza accelerazionista.

MANIFESTO: SUL FUTURO

1. Crediamo che nella sinistra di oggi la distinzione più importante si dia tra coloro che si attengono ad una politica del senso comune [*folk politics*], basata su localismo, azione diretta ed inesauribile orizzontalismo, e coloro che delineano ciò che dovrebbe chiamarsi una politica *accelerazionista*, a proprio agio con una

modernità fatta di astrazione, complessità, globalità e tecnologia. I primi si ritengono soddisfatti con la creazione di piccoli spazi temporanei di relazioni sociali non capitalistiche, evitando i reali problemi connessi a nemici che sono intrinsecamente non locali, astratti, e profondamente radicati nelle infrastrutture di tutti i giorni. Il fallimento di tale politica si trova, fin dal principio, costruito esattamente al proprio interno. Al contrario, una politica accelerazionista cerca di preservare le conquiste del tardo capitalismo e, allo stesso tempo, di andare oltre ciò che il suo sistema di valore, le sue strutture di governance e le sue patologie di massa permettono.

2. Tutti noi vogliamo lavorare meno. Sarebbe interessante capire perché il più importante economista del mondo del dopoguerra credeva che un capitalismo illuminato si sarebbe inevitabilmente evoluto con una radicale riduzione delle ore di lavoro. In *Prospettive economiche per i nostri nipoti* (scritto nel 1930), Keynes predisse un futuro capitalista in cui le persone avrebbero ottenuto un orario di lavoro ridotto a tre ore al giorno. Quello che è invece successo è una graduale eliminazione della separazione tra lavoro e vita, con il lavoro che arriva a permeare ogni aspetto della fabbrica sociale emergente.

3. Il capitalismo ha iniziato a reprimere le forze produttive stesse della tecnologia, o almeno, a dirigerle verso fini inutilmente limitati. Le guerre dei brevetti e la monopolizzazione delle idee sono fenomeni contemporanei che indicano il bisogno del capitale di superare la concorrenza, ma soprattutto l'approccio sempre più retrogrado del capitale alla tecnologia. Le conquiste propriamente accelerative del neoliberalismo non hanno comportato meno lavoro e meno stress. E piuttosto che in un mondo di viaggi spaziali, *choc* futuristici e potenziale tecnologico rivoluzionario, viviamo in un tempo in cui le uniche cose che sono sviluppate sono *gadgets* per consumatori ogni volta leggermente aggiornati. Riproduzioni implacabili dello stesso prodotto di base sostengono la domanda marginale al consumo a scapito dell'accelerazione umana.

4. Non vogliamo tornare al fordismo. Non ci può essere un ritorno al fordismo. L'età d'oro del capitalismo si basava su un paradigma di produzione nell'ordinato

ambiente della fabbrica, dove il lavoratore (maschio) otteneva uno standard di vita minimo e sicuro, in cambio di una noia mortificante e della repressione sociale. Tale sistema si appoggiava ad una gerarchia internazionale fatta di colonie, imperi e periferie sottosviluppate; una gerarchia nazionale di razzismo e sessismo; e una rigida gerarchia familiare di sottomissione femminile. Per tutta la nostalgia che molti possano provare, questo regime è tanto indesiderabile quanto il suo ritorno praticamente impossibile.

5. Gli accelerazionisti intendono liberare le forze produttive latenti. In questo progetto, la piattaforma materiale del neoliberalismo non ha bisogno di essere distrutta. Ha bisogno di essere *riconvertita* verso obiettivi comuni. L'infrastruttura esistente non è una fase del capitalismo da distruggere, ma un trampolino di lancio verso il post-capitalismo.

6. Data la riduzione della tecnoscienza a schiava degli obiettivi capitalistici (specialmente a partire dalla fine degli anni '70), sicuramente non sappiamo ancora cosa un moderno corpo tecnosociale può. Chi tra di noi intravede le potenzialità inutilizzate che si nascondono nelle tecnologie che sono già state create? La nostra scommessa è che le vere potenzialità trasformative della nostra ricerca tecnologica e scientifica rimangano inutilizzate e riempite di funzionalità attualmente ridondanti (o *preadattamenti*), le quali possono risultare decisive, se spostate oltre il miope *socius* capitalista.

7. Vogliamo accelerare il processo dell'evoluzione tecnologica. Ma ciò di cui argomentiamo non è tecno-utopismo. Mai credere che la tecnologia sia *sufficiente* a salvarci. Necessaria sì, ma mai sufficiente senza azione socio-politica. La tecnologia e il sociale sono intimamente legati l'uno all'altra, e il mutamento dell'uno potenzia e rinforza il mutamento dell'altra. Laddove i tecno-utopisti sostengono che l'accelerazione automaticamente eliminerà il conflitto sociale, la nostra posizione è che la tecnologia debba essere accelerata proprio perché necessaria per *vincere* i conflitti sociali stessi.

8. Crediamo che qualsiasi post-capitalismo richieda una pianificazione post-capitalista. La fiducia nell'idea per cui, dopo la rivoluzione, la gente costituirà

spontaneamente un nuovo sistema socioeconomico che non sarà un semplice ritorno al capitalismo, nel migliore dei casi è dettata da ingenuità e nel peggiore è dettata da ignoranza. Per superare questo problema, dobbiamo sviluppare sia una mappa cognitiva del sistema esistente, sia una immagine speculativa del futuro sistema economico.

9. Per fare questo, la sinistra deve approfittare di ogni progresso tecnologico e scientifico reso possibile dalla società capitalista. Dichiariamo che la quantificazione in sé non è un male da eliminare, ma uno strumento da utilizzare nel modo più efficace possibile. La modellizzazione economica è, in poche parole, una necessità per rendere intelligibile un mondo complesso. La crisi finanziaria del 2008 rivela i rischi provenienti dall'aver accettato ciecamente e sulla fiducia alcuni modelli matematici, ma questo è un problema di autorità illegittima, non un problema della stessa matematica. Gli strumenti che si ritrovano nell'analisi dei *social network*, nei modelli *agent-based*, nell'analisi dei *big data* e nei modelli economici di non-equilibrio, sono necessari mediatori cognitivi per capire sistemi complessi come l'economia moderna. La sinistra accelerazionista deve studiare e diventare erudita in questi campi tecnici.

10. Qualsiasi trasformazione della società deve coinvolgere una sperimentazione economica e sociale. Il progetto cileno Cybersyn è emblematico di un simile atteggiamento sperimentale, fondendo tecnologie cibernetiche avanzate con sofisticati modelli economici e una piattaforma democratica che si materializzava nella sua stessa infrastruttura tecnologica. Esperimenti simili furono condotti negli anni Cinquanta e Sessanta anche nell'economia sovietica: la cibernetica e la programmazione lineare furono impiegate nel tentativo di superare i nuovi problemi affrontati della prima economia comunista. Che entrambi gli esperimenti non abbiano avuto successo si può ricondurre ai vincoli politici e tecnologici in cui questi pionieri cibernetici si trovavano ad operare.

11. La sinistra deve sviluppare egemonia sociotecnologica: sia nella sfera delle idee, che nella sfera delle piattaforme materiali. Le piattaforme sono l'infrastruttura della società globale. Esse stabiliscono

i parametri di base di ciò che è possibile: sia sul piano comportamentale, che su quello ideologico. In questo senso, incarnano i trascendentali materiali della società: sono ciò che rende possibile un determinato insieme di azioni, relazioni e poteri. Nonostante gran parte dell'attuale piattaforma globale è orientata a favorire rapporti sociali capitalistici, questa necessità non è inevitabile. Le piattaforme materiali della produzione, della finanza, della logistica e del consumo possono e devono essere riprogrammate e riformattate verso fini post-capitalistici.

12. Non crediamo che l'azione diretta sia sufficiente per raggiungere questi obiettivi. Le abituali tattiche di manifestazione, come marciare e mostrare slogan, o la creazione di zone temporaneamente autonome, rischiano di diventare sostituti di comodo a successi reali. "Almeno abbiamo fatto qualcosa", è il grido di battaglia di coloro che privilegiano l'autostima piuttosto che una azione efficace. L'unico criterio che definisce una buona tattica è se con essa si abbia o meno successo. Dobbiamo finirla con il feticismo di modi d'azione troppo particolari. La politica deve essere trattata come un insieme di sistemi dinamici attraversati dal conflitto, da adattamenti e contro-adattamenti, e da strategiche corse agli armamenti. Questo significa che ogni forma di azione politica individuale perde la sua efficacia nel tempo, perché la controparte si adatta ad essa. Nessuna forma di azione politica è storicamente inviolabile. In realtà, col tempo, diventa sempre più necessario abbandonare tattiche di lotta tradizionali, perché le forze e le entità che si desidera sconfiggere imparano a difendersi e a contrattaccare in modo efficace. È nell'incapacità della sinistra contemporanea di operare in questo senso che si trova in parte il cuore del malessere contemporaneo.

13. Il privilegio eccessivo dato alla "democrazia come processo" deve essere lasciato alle spalle. Il feticismo per l'apertura, l'orizzontalità e l'inclusione di molta della sinistra 'radicale' contemporanea ha posto le basi della sua inefficacia. Anche la segretezza, la verticalità e l'esclusione tutte hanno un loro posto in un'azione politica efficace (anche se, ovviamente, non in maniera esclusiva).

14. La democrazia non può essere definita

semplicemente dai suoi mezzi – ovvero tramite la pratica delle votazioni, del dibattito o delle assemblee generali. La vera democrazia deve essere definita dal suo obiettivo: emancipazione collettiva e autogoverno. Questo è un progetto che deve allineare la politica con l'eredità dell'Illuminismo, nella misura in cui solo dalla nostra capacità di capire meglio noi stessi e il nostro mondo (sociale, tecnologico, economico, psicologico) potremo arrivare a governare noi stessi. Dobbiamo istituire un'autorità verticale legittima e collettivamente controllata insieme a modelli sociali orizzontali e distribuiti, per evitare di diventare schiavi di un centralismo totalitario e tirannico o, allo stesso modo, di un capriccioso ordine che emergerebbe sfuggendo al nostro controllo. Il comando del Piano deve coniugarsi con l'ordine improvvisato dalla Rete.

15. Non suggeriamo alcuna organizzazione specifica come mezzo ideale per incarnare questi vettori. Quello di cui si ha bisogno, e di cui si è sempre avuto bisogno, è una ecologia delle organizzazioni, un pluralismo di forze che entrino in risonanza e che producano *feedback* reciproci confrontando i propri punti di forza. Il settarismo è la condanna a morte della sinistra tanto quanto il centralismo, e in questo senso continuiamo a dare il benvenuto alla sperimentazione di tattiche diverse (anche di quelle con cui siamo in disaccordo).

16. Abbiamo tre obiettivi concreti a medio termine. In primo luogo, dobbiamo costruire una infrastruttura intellettuale. Imitando la Mont Pelerin Society della rivoluzione neoliberale, il suo compito dovrebbe essere quello di creare una nuova ideologia, nuovi modelli economici e sociali e una visione di ciò che è giusto, per sostituire e superare gli ideali emaciati che governano il nostro mondo attuale. Stiamo parlando di una infrastruttura: ovvero costruire non solo idee, ma anche istituzioni e percorsi concreti che permettano di inculcare, incarnare e diffondere tali idee.

17. Abbiamo bisogno di promuovere una riforma dei mezzi di comunicazione su larga scala. Nonostante l'apparente democratizzazione che offrono internet e le reti sociali, i mezzi di comunicazione tradizionali rimangono cruciali per selezionare e definire narrazioni, insieme al possesso delle risorse economiche necessarie

per continuare a promuovere il giornalismo investigativo. Portare questi organi il più vicino possibile al controllo popolare è cruciale per disarticolare lo stato attuale delle cose.

18. Infine, abbiamo bisogno di ricostituire varie forme di potere di classe. Tale ricostituzione deve andare oltre l'idea che un proletariato globale organicamente generato già esista. Si deve cercare invece di saldare assieme una serie di identità proletarie parziali, spesso incarnate nelle forme post-fordiste del lavoro precario.

19. Alcuni gruppi e individui sono già al lavoro su questi obiettivi, ma ognuno da sé non è sufficiente. Ciò che è necessario è che i tre obiettivi producano *feedback* a vicenda, ciascuno modificando la congiunzione attuale in modo tale che gli altri siano sempre più efficaci – un ciclo positivo di feedback della trasformazione infrastrutturale, ideologica, sociale ed economica che generi una nuova egemonia complessa, una nuova piattaforma tecnosociale post-capitalista. La storia dimostra che è sempre stato un ampio assemblaggio di tattiche e organizzazioni a determinare un cambiamento del sistema; queste lezioni vanno ricordate.

20. Per raggiungere ognuno di questi obiettivi, a livello più pratico riteniamo che la sinistra accelerazionista debba pensare più seriamente ai flussi di risorse e denaro necessari alla costruzione di una nuova ed efficace infrastruttura politica. Al di là della formula del *people power* e dei corpi che marciano nelle strade, abbiamo bisogno di finanziamenti, sia da parte di governi sia da istituzioni, *think tank*, sindacati o singoli benefattori. Riteniamo che la localizzazione e l'indirizzamento di tali flussi di finanziamento sia essenziale per iniziare a ricostruire un'efficace ecologia delle organizzazioni della sinistra accelerazionista.

21. Dichiariamo che solo una politica prometeica che detenga la massima maestria sulla società e il suo ambiente sia in grado tanto di affrontare i problemi globali quanto di ottenere una vittoria sul capitale. Questa maestria deve essere distinta da quella amata dai pensatori dell'Illuminismo originario. L'universo meccanico di Laplace, così facilmente controllabile date sufficienti informazioni, è scomparso dall'agenda della seria conoscenza scientifica. Ma non diciamo questo

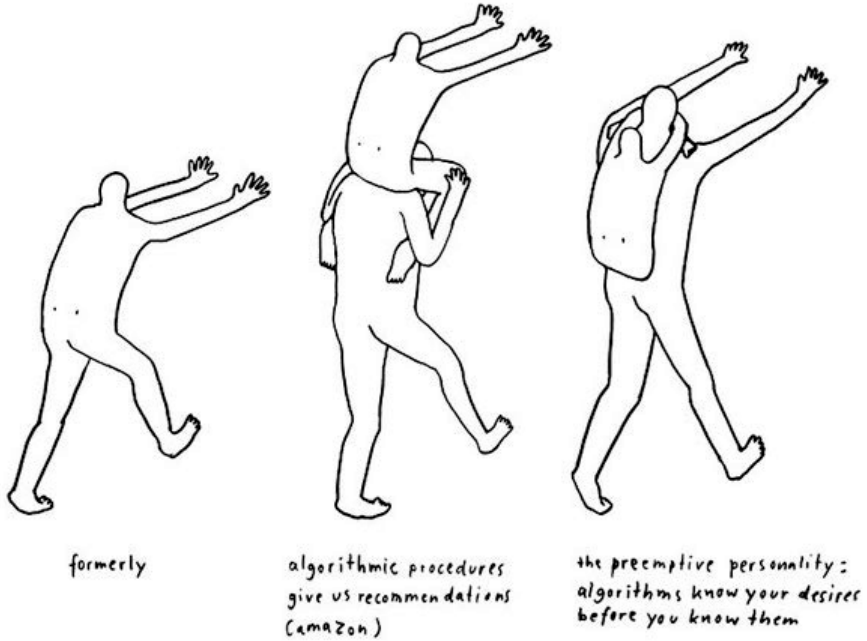
per allinearci con lo stanco residuo della postmodernità, denunciando l'idea di maestria [mastery] come proto-fascista o l'autorità come innatamente illegittima. Proponiamo invece che i problemi che affliggono il nostro pianeta e la nostra specie ci obblighino a rinnovare l'idea di maestria in una veste nuova e complessa; laddove non possiamo prevedere il risultato esatto delle nostre azioni, possiamo comunque probabilisticamente determinare degli intervalli di risultati probabili. Ciò che deve essere abbinato a tali analisi dei sistemi complessi è una nuova forma di azione: estemporanea e in grado di eseguire un disegno attraverso le contingenze che scopre solo nel corso della sua attuazione, in una politica di abilità geosociale e astuta razionalità. Una forma di sperimentazione abduktiva che cerchi i migliori mezzi per agire in un mondo complesso.

22. Abbiamo bisogno di riconsiderare la tesi che tradizionalmente si enuncia a proposito del post-capitalismo: non solo il capitalismo è un sistema ingiusto e perverso, ma è anche un sistema che trattiene il progresso. Il nostro sviluppo tecnologico è stato soppresso dal capitalismo tanto quanto è stato da esso scatenato. L'accelerazionismo è la convinzione di fondo che queste capacità possano e debbano essere liberate andando oltre i limiti imposti dalla società capitalista. Il movimento verso un superamento delle nostre attuali costrizioni deve includere più di una semplice lotta per una società globale più razionale. Crediamo sia necessario includere anche il recupero dei sogni che catturarono molti a partire dalla metà del diciannovesimo secolo fino agli albori dell'era neoliberista, ovvero l'espansione dell'*Homo Sapiens* oltre i limiti della terra e delle nostre forme corporee immediate. Queste visioni sono oggi percepite come reliquie di un'era innocente. Eppure diagnosticano la sconcertante mancanza di fantasia nel nostro tempo, e offrono la promessa di un futuro che è affettivamente rinvigorente oltre che intellettualmente stimolante. Dopo tutto, solo una società post-capitalista resa possibile da una politica accelerazionista sarà in grado di soddisfare le aspettative generate dai programmi spaziali della metà del ventesimo secolo e andare al di là di un mondo fatto di *upgrade* tecnici infinitesimali e verso un cambiamento

onnicomprensivo. Verso un'epoca di auto-maestria [self-mastery] collettiva, e verso un futuro propriamente *alieno* che essa implica e rende possibile. Verso un completamento del progetto di autocritica e automaestria dell'Illuminismo, piuttosto che verso la sua eliminazione.

23. La scelta che abbiamo di fronte è severa: o un post-capitalismo globalizzato o una lenta frammentazione verso il primitivismo, la crisi permanente e il collasso ecologico planetario.

24. Il futuro ha bisogno di essere costruito. È stato demolito dal capitalismo neoliberista e ridotto ad una promessa al ribasso di maggiori disuguaglianze, conflitto e caos. Questa crisi dell'idea di futuro è sintomatica della situazione storica regressiva della nostra epoca, e non, come i cinici di tutto lo spettro politico vorrebbero farci credere, un segno di maturità scettica. Ciò che l'accelerazionismo propone è un futuro *più moderno* — una modernità alternativa che il neoliberismo è intrinsecamente incapace di generare. Il futuro deve essere infranto e riaperto ancora una volta, sganciando i nostri orizzonti verso le universali possibilità del Fuori.



Andreas Töpfer, Formerly [...],
in «The Speculative Time-Complex» (Armen Avanesian & Suhail Malik),
DIS magazine (<http://dismagazine.com/blog/81218/the-speculative-time-complex-armen-avanessian-suhail-malik/>)

INVENTING THE FUTURE - CONCLUSIONS

Alex Williams e Nick Srnicek

Conclusion

You live the surprise results of old plans.

Jenny Holzer

Where, then, do we stand? The latest cycle of struggles has been exhausted, undone by their tendencies towards folk politics, and everywhere today mass outrage combines with mass impotence. We have argued that the most promising way forward lies in reclaiming modernity and attacking the neoliberal common sense that conditions everything from the most esoteric policy discussions to the most vivid emotional states. This counter-hegemonic project can only be achieved by imagining better worlds – and in moving beyond defensive struggles. We have outlined one possible project, in the form of a post-work politics that frees us to create our own lives and communities. Triumph in the political battles to achieve it will require organising a broadly populist left, building the organisational ecosystem necessary for a full-spectrum politics on multiple fronts, and leveraging key points of power wherever possible.

Yet the end of work would not be the end of history. Building a platform for a post-work society would be an immense accomplishment, but it would still only be a beginning.¹ This is why conceiving of left politics as a politics of modernity is so crucial: because it requires that we not confuse a post-work society – or indeed any society – with the end of history. Universalism always

undoes itself, possessing its own resources for an immanent critique that insists and expands upon its ideals. No particular social formation is sufficient to satisfy its conceptual and political demands. Equally, synthetic freedom compels us to reject contentment with the existing horizon of possibilities. To be satisfied with post-work would risk leaving intact the racial, gendered, colonial and ecological divisions that continue to structure our world.² While such asymmetries of power would hopefully be unsettled by a post-work world, the efforts to eliminate them would undoubtedly need to continue. Further, we would still be seeking a systemic replacement for markets and facing the task of building new political institutions. We would still not know what a sociotechnical body can do, and we would still have to unfetter technological development and unleash new freedoms. Transcending our reliance on waged labour is important, but we would still be faced with the immense tasks of undoing other political, economic, social, physical and biological constraints. A project towards a post-work world is necessary but insufficient.

Yet a post-work platform does provide us with a new equilibrium to aim at, completing the shift from social democracy to neoliberalism to a new post-work hegemony. We believe it focuses the tasks of the present and provides a stable point from which to seek out further emancipatory gains. As with any platform, those who create it cannot fully predict how it will be used. While certain constraints and opportunities are built into a platform, they do not exhaustively determine the ways of life it will enable. A platform leaves the future open, rather than presuming to close it.³ When it is designed correctly, it succeeds precisely by allowing people to build further developments on top of it. With a post-work platform, people may begin to participate more in political processes, or perhaps they will retreat into individualised worlds formed by media spectacles. But there are reasons for hope, given the shift in work ethic required for a post-work society. Such a project demands a subjective transformation in the process – it potentiates the conditions for a broader transformation from the selfish individuals formed by capitalism to communal and creative forms of social expression liberated by the end of work. Humanity has for too long been shaped by capitalist impulses, and a post-work world portends a future in which these constraints have been significantly loosened. This does not mean that a post-work society would simply be a realm of play. Rather, in such a society, the labour that remains will no

longer be imposed upon us by an external force – by an employer or by the imperatives of survival. Work will become driven by our own desires, instead of by demands from outside.⁴ Against the austerity of conservative forces, and the austere life promised by anti-modernists, the demand for a post-work world revels in the liberation of desire, abundance and freedom.

Such a future is undoubtedly risky, but so is any project to build a better world. There are no guarantees that things will work out as expected: a post-work world may generate immanent dynamics towards the rapid dissolution of capitalism, or the forces of reaction may co-opt the liberated desires under a new system of control. Concerns about the risks of political action have led parts of the contemporary left into a situation where they desire novelty, but a novelty without risk. Generic demands to experiment, create and prefigure are commonplace, but concrete proposals are all too often met with a wave of criticism outlining every possible point at which things might go wrong. In light of this dual tendency – for novelty, but against the risks inherent in social transformation – the allure of political ideas celebrating spontaneous ‘events’ becomes clearer. The event (as revolutionary rupture) becomes an expression of the desire for novelty without responsibility. The messianic event promises to shatter our stagnant world and bring us to a new stage of history, conveniently voided of the difficult work that is politics. The hard task ahead is to build new worlds while acknowledging that they will create novel problems. The best utopias are always riven by discord.

This imperative runs in opposition to the kind of precautionary principle that seeks to eliminate the contingency and risk involved in making decisions. On strong readings, the precautionary principle aims to convert epistemic uncertainty into a guardianship of the status quo, gently turning away those who would seek to build a better future with the imperative to ‘do more research’. We might also consider here that the precautionary principle contains an almost inherent lacuna: it ignores the risks of its own application. In seeking to err always on the side of caution, and hence of eliminating risk, it contains a blindness to the dangers of inaction and omission.⁵ While risks need to be reasonably hedged, a fuller appreciation of the travails of contingency implies that we are usually not better off taking the precautionary path. The precautionary principle is designed to close off the future and eliminate contingency, when in fact the contingency of high-risk adventures is precisely what leads to a more open future – in the words of conceptual artist Jenny

Holzer, 'You live the surprise results of old plans.' Building the future means accepting the risk of unintended consequences and imperfect solutions. We may always be trapped, but at least we can escape into better traps.⁶

AFTER CAPITALISM

The post-work project and, more broadly, the project of postcapitalism are progressive determinations of the commitment to universal emancipation. In practice, these projects involve 'a controlled dissolution of market forces . . . and a delinking of work from income'.⁷ But the ultimate trajectory of universal emancipation is towards overcoming physical, biological, political and economic constraints. This ambition to undo constraints is one that, taken to its limits, leads inexorably towards grand and speculative frontiers. For the early Russian cosmists, even death and gravity were obstacles to be overcome through future ingenuity.⁸ In these post-planetary speculations, we see the project of human emancipation transformed into an unceasing one that winds its way along two highly intertwined paths of development: technological and human.

Technological development follows a recombinant path, bringing together existing ideas, technologies and technological components into new combinations. Simple objects are united into increasingly complex technological systems, and each newly developed piece of technology forms the basis for a further technology. With this expansion, the combinatorial possibilities rapidly proliferate.⁹ It would appear that capitalist competition has been a significant driver of this technological advancement. Under a popular narrative, inter-capitalist competition is seen as driving technological changes in the production process, while consumer capitalism demands an increasingly differentiated set of products. But at the same time, capitalism has placed substantial obstacles in the way of technological development. While the carefully curated image of capitalism is one of dynamic risk-taking and technological innovation, this image in fact obscures the real sources of dynamism in the economy. Developments like railways, the internet, computing, supersonic flight, space travel, satellites, pharmaceuticals, voice-recognition software, nanotechnology, touch-screens and clean energy have all been nurtured and guided by states, not corporations. During the golden postwar era of research and development, two-thirds of research and development was publicly

funded.¹⁰ Yet recent decades have seen corporate investment in high-risk technologies drastically decline.¹¹ And with neoliberalism's cutback in state expenditure, it is therefore unsurprising that technological change has diminished since the 1970s.¹² In other words, it has been collective investment, not private investment, that has been the primary driver of technological development.¹³ High-risk inventions and new technologies are too risky for private capitalists to invest in; figures such as Steve Jobs and Elon Musk slyly obscure their parasitical reliance on state-led developments.¹⁴ Likewise, multi-billion-dollar megascale projects are ultimately driven by non-economic goals that exceed any cost-benefit analysis. Projects of this scale and ambition are in fact hindered by market-based constraints, since a sober analysis of their viability in capitalist terms reveals them to be profoundly underwhelming.¹⁵ In addition, some social benefits (those offered by an Ebola vaccine, for example) are left unexplored because they have little profit potential, while in some areas (such as solar power and electric cars) capitalists can be seen actively impeding progress, lobbying governments to end green-energy subsidies and implementing laws that obstruct further development. The entire pharmaceuticals industry provides a particularly devastating illustration of the effects of intellectual property monopolisation, while the technology industry is increasingly plagued by patent trolling. Capitalism therefore misattributes the sources of technological development, places creativity in a straitjacket of capitalist accumulation, constrains the social imagination within the parameters of cost-benefit analyses and attacks profit-destroying innovations. To unleash technological advancement, we must move beyond capitalism and liberate creativity from its current strictures.¹⁶ This would begin to liberate technologies away from their current purview of control and exploitation, and towards the quantitative and qualitative expansion of synthetic freedom. It would enable the utopian ambitions of megaprojects to be unleashed, invoking the classic dreams of invention and discovery. The dreams of space flight, the decarbonisation of the economy, the automation of mundane labour, the extension of human life, and so on, are all major technological projects that find themselves hampered in various ways by capitalism. The boot-strapping expansionary process of technology, once liberated from capitalist fetters, can potentiate both positive and negative freedoms. It can form the basis for a fully postcapitalist economy, enabling a shift away from scarcity, work and exploitation, and towards the full development of humanity.¹⁷

Intertwined with this picture of liberated technological transformation is therefore the future of human beings. The pathway towards a postcapitalist society requires a shift away from the proletarianisation of humanity and towards a transformed and newly mutable subject. This subject cannot be determined in advance; it can only be elaborated in the unfolding of practical and conceptual ramifications. There is no 'true' essence to humanity that could be discovered beyond our enmeshments in technological, natural and social webs.¹⁸ The idea that a post-work society would simply inculcate further mindless consumption neglects humanity's capacity for novelty and creativity, and invokes a pessimism based upon current capitalist subjectivity.¹⁹ Likewise, the development of new needs must be distinguished from their commodification. Whereas the latter locks new desires into a profit-seeking framework that constrains human flourishing, the former denotes a real form of progress. The 'extension and differentiation of needs as a whole' is to be lauded over any folk-political dream of returning to a 'primitive natural state of these needs'. The complexification of needs is disfigured under capitalist consumer society, to be sure, but, unbound from this mutation, 'their aim is necessarily the development of a "rich individuality" for the whole of mankind'.²⁰

The postcapitalist subject would therefore not reveal an authentic self that had been obscured by capitalist social relations, but would instead unveil the space to create new modes of being. As Marx noted, 'all history is nothing but a continuous transformation of human nature', and the future of humanity cannot be determined abstractly in advance: it is first of all a practical matter, to be carried out in time. Nevertheless, some general notions might be entertained. For Marx, the primary principle of postcapitalism was the 'development of human powers which is an end in itself'.²¹ Indeed, the fundamental aim of his project was universal emancipation. The various ideas that Marxists have advanced to get there – the socialisation of production, ending the value-form, eliminating wage labour – are simply means towards achieving this end. The immediate question is: What does this aim entail? The synthetic construction of freedom is the means by which human powers are to be developed. This freedom finds many different modes of expression, including economic and political ones,²² experiments with sexuality and reproductive structures,²³ and the creation of new desires, expanded aesthetic capabilities,²⁴ new forms of thought and reasoning, and ultimately entirely new

modes of being human.²⁵ The expansion of desires, of needs, of lifestyles, of communities, of ways of being, of capacities – all are invoked by the project of universal emancipation. This is a project of opening up the future, of undertaking a labour that elaborates what it might mean to be human, of producing a utopian project for new desires, and of aligning a political project with the trajectory of an endless universalising vector. Capitalism, for all its appearances of liberation and universality, has ultimately restrained these forces in an endless cycle of accumulation, ossifying the real potentials of humanity and constricting technological development to a series of banal marginal innovations. We move faster – capitalism demands it; yet we go nowhere. Instead, we must build a world in which we can accelerate out of our stasis.

BEFORE THE FUTURE

The argument of this book has been that the left can neither remain in the present nor return to the past. To construct a new and better future, we must begin taking the necessary steps to build a new kind of hegemony. This runs counter to much of our political common sense today. The tendencies towards folk politics – emphasising the local and the authentic, the temporary and the spontaneous, the autonomous and the particular – are explicable as reactions against a recent history of defeats, of partial, ambivalent victories, and of surging global complexity. But they remain radically insufficient for achieving broader victories against a planetary capitalism. Rather than seeking temporary and local relief in the various bunkers of folk politics, we must today move beyond these limits. Against ideas of resistance, withdrawal, exit or purity, the task of the left today is to engage the politics of scale and expansion, along with all the risks such a project entails. Doing so requires us to salvage the legacy of modernity and reappraise which parts of the post-Enlightenment matrix can be saved and which must be discarded; for it is only a new form of universal action that will be capable of supplanting neoliberal capitalism.

Without tabulae rasae or miraculous events, it is within the tendencies and affordances of our world today that we must locate the resources from which to build a new hegemony. While this book has focused on full automation and the end of work, there is a broad palette of political options

for a contemporary left to choose from. This would mean, most immediately, rethinking classic leftist demands in light of the most advanced technologies. It would mean building upon the post-nation-state territory of 'the stack' – that global infrastructure that enables our digital world today.²⁶ A new type of production is already visible at the leading edges of contemporary technology. Additive manufacturing and the automation of work portend the possibility of production based on flexibility, decentralisation and post-scarcity for some goods. The rapid automation of logistics presents the utopian possibility of a globally interconnected system in which parts and goods can be shipped rapidly and efficiently without human labour. Cryptocurrencies and their block-chain technology could bring forth a new money of the commons, divorced from capitalist forms.²⁷

The democratic guidance of the economy is also accelerated by emerging technologies. Famously, Oscar Wilde once said that the problem with socialism was that it took up too many evenings. Increasing economic democracy could require us to devote an overwhelming amount of time to discussions and decisions over the minutiae of everyday life.²⁸ The use of computing technology is essential in avoiding this problem, both by simplifying the decisions to be made and by automating decisions collectively deemed to be irrelevant. For example, rather than deliberating over every aspect of the economy, decisions could instead be made about certain key parameters (energy input, carbon output, level of inequality, level of research investment, and so on).²⁹ Social media – divorced from its drive to monetisation and tendency towards narcissism – could also foster economic democracy by bringing about a new public. New modes of deliberation and participation might emerge from a postcapitalist social media platform. And the perennial problem facing postcapitalist economies – that of how to distribute goods efficiently in the absence of market prices – can also be overcome through computers. Between the early Soviet attempts at economic planning and today, computing power has grown exponentially, to become 100 billion times more powerful.³⁰ The calculation of how to distribute our main productive resources is increasingly viable. Equally, data collection on resources and preferences through ubiquitous computing means that the raw data for running an economy are more readily available than ever before. And all of this could be mobilised towards the implementation of the Lucas Plan on national and global scales – redirecting our economies towards the

self-conscious production of socially useful goods like renewable energy, cheap medicine and the expansion of our synthetic freedoms.

This is what a twenty-first-century left looks like. Any movement that wishes to remain relevant and politically potent must grapple with such potentials and developments in our technological world. We must expand our collective imagination beyond what capitalism allows. Rather than settling for marginal improvements in battery life and computer power, the left should mobilise dreams of decarbonising the economy, space travel, robot economies – all the traditional touchstones of science fiction – in order to prepare for a day beyond capitalism. Neoliberalism, as secure as it may seem today, contains no guarantee of future survival. Like every social system we have ever known, it will not last forever. Our task now is to invent what happens next.



the present is shaped by the future

Andreas Töpfer, The present is shaped by the future,
in «The Speculative Time-Complex» (Armen Avanesian & Suhail Malik),
DIS magazine (<http://dismagazine.com/blog/81218/the-speculative-time-complex-armen-avanessian-suhail-malik/>)

RED STACK ATTACK! ALGORITMI, CAPITALE E AUTOMAZIONE DEL COMUNE²

Tiziana Terranova

Questo saggio è il risultato di un processo di ricerca che ha coinvolto una serie di istituzioni di autoformazione di ispirazione post-autonoma (ovvero università “libere” impegnate nell’organizzazione dal basso di seminari pubblici, conferenze, workshop, ecc.) e reti sociali (studiosi e ricercatori che lavorano sulla teoria e la pratica dei media digitali, formalmente affiliati a università, riviste e centri di ricerca, ma anche artisti, attivisti, lavoratori cognitivi precari e simili). In particolare si riferisce a un workshop tenutosi nel gennaio 2014 a Londra nel Centre for Cultural Studies (Goldsmiths University), con il sostegno della Digital Culture Unit, che ha espresso un processo di riflessione cominciato a inizio 2013 con il collettivo di università libera UniNomade 2.0 per poi continuare attraverso mailing list e siti come Euronomade, Effimera, Commonware, I quaderni di San Precario e via dicendo. Questo articolo vuole quindi essere qualcosa di più di un saggio tradizionale. Vuole essere un documento, sintetico ma possibilmente innovativo, che fa riferimento a un “sapere sociale” diffuso sul digitale, articolando una serie di problemi, tesi e relazioni al confine tra teoria politica e ricerca su scienza, tecnologia e capitalismo.

Il fulcro della questione sta nel rapporto tra “algoritmi” e “capitale”, ovvero la crescente centralità, annunciata nel documento di convocazione del workshop,³ degli algoritmi “nelle pratiche organizzative che si sono diffuse, grazie all’importanza delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, sia nella produzione che nella circolazione, dalla logistica industriale alla speculazione finanziaria, dalla pianificazione urbanistica e il design urbano alla comunicazione sociale”. Per di più, queste strutture matematiche apparentemente esoteriche, sono divenute parte della contemporanea cultura digitale e di rete.

La maggior parte degli utenti di internet sono così abituati a interfacciarsi quotidianamente con, o a essere assoggettati da, il potere di algoritmi come Google’s Pagerank (che seleziona i risultati delle nostre ricerche online) o Facebook Edgerank (che decide automaticamente in che ordine riceviamo le notizie sul nostro feed), per non parlare dei numerosi altri algoritmi meno noti (Appinions, Klout, Hummingbird, Pkc, Perlin Noise, Cinematch, Kdp Select e molti altri) che modulano il nostro rapporto con i dati e con i dispositivi digitali. Tuttavia, questa diffusa presenza di algoritmi nella vita quotidiana della cultura digitale è solo una tra le varie espressioni della pervasività delle tecniche computazionali, dal momento che queste diventano sempre più coesive ai processi di produzione, distribuzione e consumo propri di logistica, finanza, architettura, medicina, pianificazione urbanistica, infografica, pubblicità, dating, videogiochi, editoria e ogni tipo di espressione creativa (musica, grafica, danza, ecc.).

La messinscena dell’incontro tra “algoritmi” e “capitale” come problema politico rimanda alla possibilità di rompere l’incantesimo del “realismo capitalista” – l’idea secondo cui il capitalismo è l’unico sistema economico possibile – e di affermare che nuovi modi di organizzare la produzione e la distribuzione della ricchezza devono essere in grado di incorporare i nuovi sviluppi scientifici e tecnologici. Il concetto di comune – che va oltre l’opposizione tra stato e mercato, pubblico e privato – è usato qui per stimolare il pensiero e la pratica di una possibile modalità di esistenza post-capitalista per i media digitali in rete.

2. Pubblicato sul sito Euronomade, 8 marzo 2014. Traduzione dall’inglese di Lorenzo Fé. (www.euronomade.info).

3. Vedi: <http://quaderni.sanprecario.info/2014/01/workshop-algorithms/>.

Osservare gli algoritmi in una prospettiva politica mirante alla costituzione del “comune” significa affrontare le modalità con cui gli algoritmi sono profondamente coinvolti nella mutevole natura dell’automazione. Marx descrive l’automazione come un processo di assorbimento nella macchina delle “forze produttive generali del cervello sociale”, per esempio il “sapere e le competenze” (694), che appaiono così come un attributo del capitale piuttosto che come il prodotto del lavoro sociale. Osservando la storia del rapporto tra capitale e tecnologia, risulta chiaro che l’automazione si è evoluta, distanziandosi dal modello termo-meccanico della catena di montaggio industriale degli inizi e muovendo verso le reti elettro-computazionali diffuse del capitalismo contemporaneo. È così possibile vedere gli algoritmi come facenti parte di una linea genealogica che, come Marx ha detto nel “Frammento sulle macchine”, comincia con l’adozione da parte del capitalismo della tecnologia come capitale fisso. Essa spinge poi la tecnologia attraverso svariate metamorfosi “di cui l’ultima è la macchina, o piuttosto, un sistema automatico di macchine... messo in moto da un’autonoma (autonoma), forza motrice che muove se stessa” (Marx 1976, 706). L’automazione industriale era chiaramente termodinamica e diede inizio a un sistema “fatto di numerosi organi meccanici e intellettuali, di modo che gli stessi lavoratori diventano meri collegamenti dotati di coscienza”. L’automazione digitale è invece elettro-computazionale, coinvolge *soprattutto* il sistema nervoso e il cervello e implica “possibilità di virtualità, simulazione, astrazione, feedback e processi autonomi” (Fuller 2008, 4). L’automazione digitale si esplica in reti fatte di connessioni elettroniche e nervose, di modo che gli utilizzatori stessi diventano collegamenti quasi-automatici all’interno di un continuo flusso di informazione. È in questo montaggio più ampio che gli algoritmi devono essere collocati quando si parla di nuove modalità di automazione.

Citando un testo di informatica, Andrew Goffey descrive gli algoritmi come “il concetto unificante per tutte le attività in cui sono coinvolti gli scienziati informatici [...] e l’entità fondamentale con cui gli

scienziati informatici operano” (Goffey 2008, 15). Possiamo definire provvisoriamente un algoritmo come la “descrizione del metodo tramite cui un compito è svolto...” attraverso sequenze di step o istruzioni, insieme di step ordinati che operano su dati e strutture computazionali. Un algoritmo in quanto tale è un’astrazione “dotata di esistenza autonoma, indipendente da ciò che gli scienziati informatici amano chiamare ‘dettagli di implementazione’, ovvero la sua incarnazione in un particolare linguaggio di programmazione per una particolare *machine architecture*” (ibidem). La sua complessità può variare dal più semplice insieme di regole descritte in linguaggi naturali (come quelle usate per generare *pattern* di movimenti coordinati nelle *smart mob*) alle più complesse formule matematiche contenenti variabili di ogni tipo (come nel celebre algoritmo di Monte Carlo, usato per risolvere problemi di fisica nucleare, poi applicato ai mercati azionari e oggi usato nello studio dei processi di diffusione tecnologica non lineare). Al contempo, per poter funzionare, gli algoritmi devono esistere come parte di montaggi che includono anche hardware, dati e strutture di dati (come liste, database, memoria, ecc.). In altri termini, affinché l’algoritmo diventi software, “esso deve acquisire il suo potere come artefatto e processo sociale o culturale attraverso un sempre migliore adattamento ai comportamenti e ai corpi che sussistono al suo esterno” (Fuller 2008, 5).

Inoltre, ora che gli algoritmi sono sempre più esposti a dataset sempre più grandi (e in genere a una crescente entropia del flusso di dati, altrimenti nota come Big Data), essi, secondo Luciana Parisi, stanno diventando qualcosa di più che semplici insieme di istruzioni da seguire: “Quantità infinite di informazione interferiscono con e riprogrammano le procedure algoritmiche [...] e i dati producono regole aliene” (Parisi 2013, x). Da questa breve analisi, risulta chiaro che gli algoritmi non sono né un insieme omogeneo di tecniche né una garanzia per “l’infallibile esecuzione di un ordine e un controllo automatizzato” (ivi, ix).

Dal punto di vista del capitalismo, tuttavia, gli algoritmi sono soprattutto una forma di “capitale fisso”, cioè sono semplicemente mezzi di produzione. Essi

codificano una certa quantità di sapere sociale (astratta da quella elaborata da matematici, programmatori ma anche utenti) ma non hanno di per sé valore. Nell'economia contemporanea, gli algoritmi hanno valore solo in quanto servono alla conversione di tale sapere in valore di scambio (monetizzazione) e alla sua (esponenzialmente crescente) accumulazione (i titanici quasi-monopoli dell'internet sociale). Nella misura in cui costituiscono capitale fisso, algoritmi come Google's PageRank e Facebook's EdgeRank appaiono "come un presupposto rispetto al quale la forza della singola capacità lavorativa scompare come qualcosa di infinitamente piccolo" (Marx 1976, 708), per questo le richieste di retribuzioni individuali per il "lavoro gratuito" degli utenti sono mal concepite. È chiaro che, secondo Marx, non deve essere retribuito il lavoro individuale dell'utente ma i molto più grandi poteri della cooperazione sociale che vengono così sprigionati. Inoltre, questa retribuzione implica una profonda trasformazione della presa che la relazione sociale che chiamiamo economia capitalista ha sulla società.

Dal punto di vista del capitale, quindi, gli algoritmi sono solo capitale fisso, cioè mezzi di produzione aventi lo scopo di ottenere un guadagno economico. Tuttavia questo non significa che, come tutte le tecnologie e le tecniche, essi siano soltanto questo. Marx dichiara esplicitamente che, anche se il capitale si appropria della tecnologia in quanto forma più efficace per la sussunzione del lavoro, questo non significa che non ci siano altre considerazioni da fare su di essa. La sua esistenza come macchina, insiste Marx, "sia identica al loro sussistere come capitale [...] e quindi non consegue affatto che la sussunzione sotto il rapporto sociale del capitale sia il rapporto sociale più adeguato e ultimo per l'impiego del macchinario" (ivi, 710-711).

È essenziale ricordare che gli algoritmi hanno per il capitale un valore strumentale che non esaurisce il "valore" della tecnologia in generale e degli algoritmi in particolare, ovvero la loro capacità di esprimere non solo il "valore d'uso" (per dirla con Marx) ma anche valori estetici, esistenziali, sociali ed etici. Non è forse la necessità del capitale di ridurre il ciclo di vita del software a valore di scambio, marginalizzando così i

valori estetici ed etici della creazione di software, ciò che ha spinto Richard Stallman e innumerevoli hacker e ingegneri ad avvicinarsi al Free and Open Source Model? Non è forse l'entusiasmo che anima gli hackmeeting e gli hacker-space, alimentato dall'energia liberata dalle costrizioni del "lavoro" in azienda, allo scopo di rimanere fedeli alla propria etica ed estetica di programmazione? Contro alcune varianti del Marxismo che tendono a identificare completamente la tecnologia con il "lavoro morto, il "capitale fisso" o la "razionalità strumentale" e, quindi, con il controllo e i dispositivi di cattura, sembra importante ricordare che, per Marx, l'evoluzione dei macchinari indica anche un livello di sviluppo dei poteri produttivi che sono sprigionati ma mai totalmente contenuti dall'economia capitalista. Ciò che a Marx interessava (e ciò che rende il suo lavoro tuttora rilevante per coloro che lottano per una modalità di esistenza post-capitalista) è come la tendenza del capitale a investire nello sviluppo tecnologico per automatizzare, e quindi per ridurre i costi del lavoro al minimo, *potenzialmente* liberi un "surplus" di tempo ed energia (lavoro), ovvero un'eccedenza della capacità di produrre in relazione al lavoro fondamentale, importante e necessario di riproduzione (un'economia globale, per esempio, dovrebbe prima di tutto produrre abbastanza ricchezza affinché tutti i membri della popolazione planetaria possano essere adeguatamente nutriti, vestiti, curati e alloggiati). Tuttavia, ciò che caratterizza un'economia capitalista è che questo surplus di tempo ed energia non viene semplicemente liberato, deve infatti essere costantemente riassorbito nel ciclo di produzione di valori di scambio in modo da garantire una crescente accumulazione di valore nelle mani di pochi (il capitalista collettivo) a spese di molti (le moltitudini).

L'automazione, quindi, dal punto di vista del capitale, deve sempre essere controbilanciata da nuovi modi per controllare, ovvero assorbire ed esaurire, il tempo e l'energia così liberati. È necessario produrre povertà e stress dove dovrebbero esserci ricchezza e tempo libero. È necessario rendere il lavoro diretto la misura del valore anche quando è evidente che la scienza, la tecnologia e la cooperazione sociale costituiscono la fonte della ricchezza prodotta. Così si verificano inevitabilmente

periodiche ed estese distruzioni della ricchezza, accumulata nella forma di *burnout* psichico, distruzione materiale della ricchezza creata attraverso la guerra o catastrofe ambientale. Si crea fame dove dovrebbe esserci sazietà, compaiono le mense per i poveri a fianco dell'opulenza dei super ricchi. Per questo la nozione di un modo di esistenza post-capitalista *deve diventare credibile*, deve diventare ciò che Maurizio Lazzarato ha descritto come un focolaio autonomo di individuazione con il suo proprio potere resistente. Ciò a cui un *commonism* post-capitalista può puntare è non solo una distribuzione della ricchezza migliore rispetto a quella insostenibile che esiste oggi ma anche la conquista del "tempo disponibile", cioè il tempo e l'energia liberati dal lavoro e da usarsi per sviluppare e complicare la nozione stessa di che cosa è "necessario".

La storia del capitalismo mostra come l'automazione in sé non abbia ridotto la quantità e l'intensità del lavoro richiesto dai manager e dai capitalisti. Al contrario, nella misura in cui la tecnologia è per il capitale solo un mezzo di produzione, quando il capitale è stato in grado di usare altri mezzi, non ha innovato. Per esempio, le tecnologie industriali di automazione nella fabbrica non sembrano aver attraversato grandi stravolgimenti di recente. Oggi la maggior parte del lavoro industriale è tuttora fortemente manuale ed è automatizzato solo nel senso che è agganciato alla velocità di reti elettroniche di prototipazione, marketing e distribuzione. È economicamente sostenibile solo attraverso mezzi politici, cioè sfruttando le differenze geo-politiche ed economiche (arbitraggio) su scala globale e controllando i flussi migratori attraverso nuove tecnologie dei confini. Nella maggior parte delle industrie odierne si verifica uno sfruttamento intensificato che produce un modo di produzione e di consumo impoverito e dannoso per il corpo, per la soggettività, per le relazioni sociali e per l'ambiente.

Per dirla con Marx, il tempo disponibile liberato dall'automazione dovrebbe consentire un mutamento dell'essenza stessa dell'umano, di modo che la nuova soggettività possa tornare a svolgere il lavoro necessario con modalità che ridefiniscano ogni volta che cosa è necessario e che cosa serve. Così, da un

processo di produzione svolto da molti (immersi nella povertà e nello stress) per pochi, si passa a uno in cui i molti ridefiniscono il significato di ciò che è necessario e di valore. In un certo senso, questo corrisponde alla nozione di "commonfare" elaborata di recente da Carlo Vercellone e Andrea Fumagalli (Vercellone in corso di pubblicazione; Fumagalli 2008; 2013). Dobbiamo quindi domandarci non solo come funzioni oggi l'automazione algoritmica (soprattutto in termini del controllo e della monetizzazione che alimentano l'economia del debito) ma anche come essa possa funzionare una volta adottata da assemblaggi sociali e politici diversi – autonomi e non sussunti da o assoggettati all'impulso capitalista verso l'accumulazione e lo sfruttamento.

IL RED STACK: MONETA VIRTUALE, RETI SOCIALI, BIO-IPERMEDIA

In un intervento recente, il teorico politico ed esperto di media digitali Benjamin Bratton ha argomentato che stiamo assistendo all'emergere di un nuovo *nomos* della terra, in cui le vecchie divisioni geopolitiche legate ai poteri sovrani territoriali si stanno intersecando con il nuovo *nomos* di internet e le nuove forme di sovranità che si estendono nello spazio elettronico. Questo nuovo ed eterogeneo *nomos* vede l'intersezione di governi nazionali (Cina, Stati Uniti, Unione Europea, Brasile, Egitto e simili), istituzioni transnazionali (Fmi, Omc, le banche europee e Ong di vario tipo) e grandi aziende come Google, Facebook, Apple, Amazon, ecc., con pattern differenziati di adattamento reciproco segnati da momenti di conflittualità. Attingendo dalla struttura organizzativa delle reti informatiche (lo stack o OSI, che permette di combinare e rendere interoperabili macchine e protocolli diversi), Bratton ha sviluppato il concetto di Black Stack per definire la caratteristica di un possibile nuovo *nomos* della terra che colleghi tecnologia, natura e umano (cloud, ecc.). In questa sezione, vorrei proporre il concetto di Red Stack, ovvero il nuovo *nomos* del comune post-capitalista. Per materializzare il red stack è necessario affrontare tre livelli di innovazione socio-tecnica: la moneta, i social network e i bio-ipermedia.

MONETA VIRTUALE

L'economia virtuale, come Christian Marazzi e altri

hanno sostenuto, è basata su una forma di moneta che è stata trasformata in una serie di segni, senza un referente fisso a cui ancorarli (come l'oro), esplicitamente dipendente dall'automazione computazionale di modelli di simulazione, screen media con display di dati automatici (indici, grafici, ecc.) e algo-trading (transazioni bot-to-bot) come suo emergente modo di automazione. Dato che la moneta è la *forma* della relazione sociale capitalista oggi e che la proprietà della moneta-capitale (diversa dalla moneta-salario nella sua capacità di essere usata non solo come mezzo di scambio ma anche come mezzo di investimento che potenzia certi scenari futuri invece che altri) è cruciale per mantenere le popolazioni legate alle attuali relazioni di potere, come possiamo trasformare la moneta finanziaria in *moneta del comune*?

Gli odierni tentativi, da parte del movimento per la criptovaluta, di sviluppare nuovi tipi di moneta devono essere giudicati, valutati e ripensati in base alla semplice domanda posta da Andrea Fumagalli: la valuta creata si limita esclusivamente a essere un mezzo di scambio o può anche influenzare l'intero ciclo di creazione del denaro – dalla finanza allo scambio? Consente di speculare e tesaurizzare o promuove l'investimento in progetti post-capitalisti facilitando la libertà dallo sfruttamento, l'autonomia organizzativa, ecc.? Ciò che sta emergendo sempre più chiaramente dai limiti inerenti all'esperimento bitcoin, per esempio, è che gli algoritmi sono una parte essenziale del processo di creazione della moneta del comune, ma si collocano anche all'interno di dinamiche politiche (per esempio la politica di genere del "mining" e dei complessi saperi e macchinari tecnici che il mining di bitcoin implica). Inoltre, l'impulso ad automatizzare completamente la produzione di denaro allo scopo di evitare le fallacie dei fattori soggettivi e delle relazioni sociali di per sé non funziona, sta invece facendo riemergere tali relazioni nella forma del trading speculativo. Allo stesso modo, essendo il capitale finanziario intrinsecamente collegato a un certo tipo di soggettività (il predatore finanziario raccontato da Hollywood), una forma di moneta autonoma deve essere invece inserita in e produttiva di un nuovo tipo di soggettività non limitata all'ambiente

hacker in quanto tale e, parallelamente, non orientata alla monetizzazione e all'accumulazione ma a un potenziamento della cooperazione sociale.

Altre questioni che possono riguardare la progettazione del denaro del comune sono: è possibile attingere dall'odierna finanziarizzazione di internet da parte di aziende come Google (con il suo AdSense/ Adword programme) per sottrarre denaro dal circuito capitalista di accumulazione e trasformarlo in una moneta in grado di finanziare nuove forme di commonfare (educazione, ricerca, salute, ambiente, ecc.)? Quali sono le lezioni da imparare dai modelli di crowdfunding e dai loro limiti nel pensare nuove forme di finanziamento per progetti autonomi di cooperazione sociale? Come possiamo perfezionare ed estendere esperimenti come quelli effettuati dal movimento InterOccupy durante l'uragano Kathrina, trasformando le reti sociali in reti di crowdfunding da usarsi come infrastruttura logistica in grado di muovere non solo informazioni ma anche beni fisici?

SOCIAL NETWORK

Negli ultimi dieci anni, i media digitali hanno attraversato un processo che li ha trasformati in social media e che ha introdotto un genuino mutamento rispetto alle precedenti forme di software sociali (mailing list, forum, domini multi-user, ecc.). Se le mailing list, per esempio, attingevano da un linguaggio comunicativo basato sullo spedire e il ricevere, i social network e la diffusione di social plug-in (di proprietà privata) hanno trasformato la relazione sociale stessa nel contenuto di nuove procedure computazionali. Quando si spedisce o si riceve un messaggio, si può dire che gli algoritmi operino al di fuori della relazione sociale in sé, nello spazio di trasmissione e distribuzione di messaggi. Invece, il software dei social network si colloca proprio al suo interno. Infatti, Bernard Stiegler ha esplicitamente sostenuto che i social network "grammatizzano" la relazione sociale stessa, ovvero la trasformano in un oggetto discreto, come ha fatto l'automazione meccanica con i circuiti sensori-motori del corpo. Se interpretiamo, seguendo Gabriel Tarde e Michel Foucault, la relazione sociale come una relazione asimmetrica

includente almeno due poli (l'uno attivo e l'altro ricettivo) e caratterizzata da un certo grado di libertà, possiamo pensare azioni come il “piacere” e l'essere “piaciuti”, lo scrivere e il leggere, il guardare ed essere guardati, il taggare ed essere taggati, come azioni che *transindividuo* il sociale (inducono il passaggio dal pre-individuale, attraverso l'individuale, al collettivo). Nei social network e nei social plug-in, queste azioni diventano oggetti tecnici discreti (i bottoni “mi piace”, i box per i commenti, i tag, ecc.), che sono poi collegati a soggiacenti strutture di dati (per esempio il social graph) e assoggettati al potere di classificazione degli algoritmi. Assai disprezzati nella teoria critica contemporanea per il loro presunto effetto omogenizzante, queste nuove tecnologie del sociale, tuttavia, aprono anche la possibilità di sperimentare con le interazioni “multi-a-molti” e quindi con i processi di individuazione stessi. Gli esperimenti politici (vedi i partiti incentrati su internet, come il Movimento 5 Stelle, il Partito X del futuro, il Partito Pirata, ecc.) attingono dai poteri di queste nuove strutture socio-tecniche allo scopo di produrre processi di partecipazione e deliberazione. Dato che gli algoritmi, come abbiamo detto, non possono essere slegati da assemblaggi sociali più ampi, la loro materializzazione all'interno del red stack implica il dirottamento delle tecnologie dei social network, l'invenzione di nuovi tipi di plug-in, la costruzione di nuove piattaforme attraverso un abile *bricolage* delle tecnologie esistenti e l'invenzione di nuove tecnologie. In questo senso, è importante rivendicare l'importanza dei social network digitali e del nuovo tipo di alfabetizzazioni tecno-sociali che da essi sono emersi. Questi saperi (come costruire un profilo, coltivare un pubblico, condividere e commentare, fare e postare fotografie, video, note e pubblicizzare eventi) non sono implicitamente buoni o cattivi, ma presentano una serie di affordance per l'azione politica che non possono essere lasciate ai monopoli capitalisti e che possono *migrare* verso nuove piattaforme, usi e servizi.

BIO-IPERMEDIA

Il termine bio-ipermedia, coniato da Giorgio Griziotti, identifica la sempre più intima relazione tra corpi e dispositivi tecnologici facente parte della diffusione

di smart phone e tablet. Nel momento in cui i network digitali si allontanano dalla centralità delle macchine desktop e laptop per muovere verso congegni più piccoli e portatili, emerge un nuovo panorama sociale e tecnico attorno alle “app” e ai “cloud”. Bratton definisce le “app” per piattaforme come Android e Apple come interfacce o membrane che collegano le macchine individuali a grandi database immagazzinati come “cloud” (giganteschi centri per la lavorazione e l'immagazzinamento di dati, di proprietà di grandi aziende). Questa continuità topologica ha consentito la diffusione di applicazioni scaricabili, o app, che modulano sempre più il rapporto tra corpi e spazio. Queste tecnologie non solo “aderiscono alla pelle e rispondono al tatto” (per dirla con Bruce Sterling), ma creano nuove “zone” attorno a corpi che ora si muovono attraverso “spazi codificati”, intessuti di informazione, capaci di localizzare altri corpi e luoghi all'interno di mappe visuali di informazione. Ancora una volta, vediamo come le app sono per il capitale semplicemente un modo di “monetizzare” e “accumulare” dati sul movimento del corpo. Tuttavia, tale sussunzione del corpo mobile sotto il capitale non implica necessariamente che questo sia l'unico uso possibile di queste nuove affordance tecnologiche. Trasformare i bio-ipermedia in componenti del red stack (il modo di riappropriazione del capitale fisso nell'era del sociale in rete) richiede di assemblare l'odierna sperimentazione con l'hardware (i telefonini clonati delle fabbriche shenzei cinesi, i movimenti di makers che costruiscono macchine dal basso, ecc.) in grado di supportare una nuova progenie di “app immaginarie” (pensate, per esempio, alle app escogitate dal collettivo di artisti ilectronic Disturbance Theatre che consentono ai migranti di superare i controlli di frontiera o alle app che risalgono alle origini di un prodotto, al grado di sfruttamento che contiene, ecc.).

CONCLUSIONI

Questo breve saggio che come accennato nell'introduzione mira a sintetizzare un processo più ampio di ricerca ha voluto proporre un'altra strategia per la costruzione di un'infrastruttura macchinica e tecnologica del comune. L'idea di base

è che le tecnologie informatiche, in cui gli algoritmi giocano un ruolo fondamentale, non costituiscono semplicemente un'arma del capitale, ma vanno costruendo contemporaneamente nuove potenzialità per forme di governo e organizzazione della produzione post-capitaliste. Si tratta qui contemporaneamente di aprire delle linee di contaminazione possibili tra gli ampi movimenti di programmatori, hackers e makers impegnati in una riscrittura delle tecnologie di rete informate da valori diversi (etici, estetici, ecc.) dal valore di scambio e quello speculativo, ma anche di riconoscere il vasto processo di alfabetizzazione tecno-sociale che ha recentemente investito larghe sezioni della popolazione globale. Si tratta dunque di produrre una convergenza capace di estendere il problema della riprogrammazione della rete lontano dalle tendenze recenti verso la corporatizzazione e la monetizzazione di utenti autorizzati a muoversi dentro i limiti variabili, ma ristretti stabiliti dai giganti della rete. Legare la comunicazione bio-informatica a temi quali la produzione di una moneta del comune in grado di socializzare la ricchezza che è stata così pesantemente privatizzata dall'economia del debito, affermare che i social networks e le competenze comunicative diffuse con esse possono funzionare come modalità di organizzazione della cooperazione, come modalità di creazione di nuovi valori, sostenere che le tecnologie mobili e disperse di informatizzazione degli spazi e di decentralizzazione della manifattura possono trovare una nuova sintesi politica che ci allontani dal paradigma neoliberale del debito, dell'austerità e dell'accumulazione non ci sembra un'utopia, ma un programma che può mobilitare ampie energie sociali solo temporaneamente e parzialmente catturate dal capitale informatico.

ABNORMAL ENCEPHALIZATION IN THE AGE OF MACHINE LEARNING⁴

Matteo Pasquinelli

To make machines look intelligent it was necessary that the sources of their power, the labor force which surrounded and ran them, be rendered invisible.

Simon Schaffer

If a machine is expected to be infallible, it cannot also be intelligent.

Alan Turing

METACOGNITION IN THE TWENTY-FIRST CENTURY CALIFORNIA ADULT

The idea that “machines think” displays an unintended solidarity with the animism of less industrialized cultures, which have long recognized autonomous minds in nonhuman entities. Artificial intelligence is animism for the rich, we might say. Or alternatively: animism is a sort of artificial intelligence made in the absence of electricity.⁵ The recent narrative which proclaims the imminent arrival of a Technological Singularity (according to which computing machines would become self-conscious) seems typical of the human tendency to anthropomorphize the unknown. What was once attributed to the obscure and infinite night is now projected onto the abstract abyss of computation, data centers, and machine learning. Rendering the uncanny (Unheimlich) familiar (heimlich) by way of mythology is an established survival method for the human animal in the act of mapping its territory.

In a hostile environment, the utility of suspicion towards any alien object is obvious: even if it doesn't appear to move, it may be alive and dangerous. The same seems to be true even for the most advanced technological milieu. In psychology, this ability to speculate that other beings might have a will, drives, or “thoughts” less friendly than what they articulate is called metacognition, or Theory of Mind (ToM). The Theory of Mind is a key issue in child psychology. As infants we do not know what our mother thinks: the first relation with her is a blind metabolic one, a need for milk, warmth, and care. Only gradually do we develop the understanding that our mother does not always fulfill our desires, that she may have different intentions and thoughts than ours. That is the traumatic moment in which we project the theater of the mind, i.e., we “theorize” the mind into another body. However, Soviet

4. Published in: *e-flux journal*, n. 75, September 2016.

www.e-flux.com/journal/abnormal-encephalization-in-the-age-of-machine-learning.

5. In this text the term “artificial intelligence” refers to anthropomorphic and biomorphic models of intelligence, whereas the term “machine intelligence” refers to a form of intelligence that does not resemble features of the living (including human feelings and “consciousness”). A more secular definition of machine intelligence will help, hopefully, to disclose posthuman and antinormative correlations in social data rather than to reinforce the individual and social norms of class, gender, and race.

psychologist Lev Vygotsky stressed that we form the image of our mind only after picturing the mind of adults around us. Growing older, we develop an even more sophisticated mind reading: in playing poker or listening to a politician speaking, we always engage in simulating the backstage, imagining the other's mind tricks behind and beyond their appearance. This process may unfold into pathological excess, like in the case of paranoia and conspiracy theories, when an unreachable evil mind is evoked to explain catastrophes too big to be elaborated. Or we may prefer to project a mind onto the furnace below the window or develop a vast objectophilia like Eija-Riitta Eklöf, who married the Berlin Wall.

As art critic and curator Anselm Franke suggests, animism is a good epistemic prism for capturing the many refractions and responses to industrialized modernity. Artificial intelligence inevitably belongs to this history: "Animism had endowed things with souls; industrialism makes souls into things"⁶. British computer scientist Stephen Wolfram has argued that the universe is fundamentally digital in nature, and that natural laws are better approached as computational programs rather than instances of traditional mathematics. Wolfram argues that animism somehow is an acknowledgement of nature's computational power: a doctrine that can be called "computational animism". This latest animism turns panpsychism, the idea that everything thinks, into pancomputationalism, the idea that everything computes (especially for business purposes).⁷

An abnormal Theory of Mind is common to all ages and classes, usually as a substitute for confronting more fundamental political issues. It is not surprising that the ruling-class engineers of California have started to anthropomorphize supercomputers and fear their awakening as sentient and autonomous beings, while Silicon Valley entrepreneur Elon Musk has warned against the risk posed by future machine intelligence.⁸ In a clinical sense, the narrative of Singularity is a good example of the faculty of metacognition in the twenty-first

century Californian adult, as surely as the Theory of Mind explains many popular publications on so-called "artificial superintelligence". Time to ask Western anthropologists to visit the valleys of Northern California.

TWO LINEAGES OF MACHINE INTELLIGENCE

The history of machine intelligence can be roughly divided into two lineages: the analytical one, based on the idea of the *representative brain*, and the holistic one, based on the idea of the *adaptive brain*.⁹ Where the analytical emphasizes logic, the holistic emphasizes abstraction, considering the human brain as an organism that strives to *adapt* to the surrounding world and which conceives and projects new ideas (Gestalten) in the course of this process. In the holistic, adaptive tradition, intelligence is understood as an antagonistic and embodied relation with the environment. In fact, the idea of the cybernetic feedback loop was inspired by this model of biological adaptation.¹⁰ This is the lineage of Norbert Wiener, William Ross Ashby, and Anglo-American cybernetics influenced by German *Naturphilosophie*.

Epistemologist David Bates has noticed that early cybernetics, being particularly influenced by neurology and cognitive sciences, was not just obsessed with the mechanization of reason but interested also in the abnormal states of machines, in those pathological breakdowns that could push machine structure to form new equilibria and new compositions.¹¹ The epistemic distinction between the two lineages is the distinction between analytic logic and perceptual *Gestalt* as universal diagrams of human thought. They are not a perfect contrast: perceptual Gestalten, for example, would be encoded into information by Wiener while digital logic would become purely statistical and "gestaltic" in the process of encoding chaotic phenomena. In his founding text *Cybernetics* (1948), Wiener wrote that cybernetics would more closely resemble a predictive and statistical discipline such as meteorology than it would the exact laws of physics. And

6. Theodor Adorno and Max Horkheimer, *Dialectic of Enlightenment* (Stanford: Stanford University Press, 2002), 21. Quoted in Anselm Franke, *Animism* (Berlin: Sternberg Press, 2010).

7. Stephen Wolfram, *A New Kind of Science* (Champaign, IL: Wolfram Media, 2002), 845.

8. Musk's concerns about AI probably originate, by the way, from the unfair practices of Google, his largest corporate competitor. See Rich McCormick, "Elon Musk: There's only one AI company that worries me," *The Verge*, June 2, 2016.

9. See Andrew Pickering, *The Cybernetic Brain: Sketches of Another Future* (Chicago: University of Chicago Press, 2010), chap. 1.

10. The German biologist Jakob von Uexküll described the relation between an animal's nervous system (Innenwelt) and the outside world (Außenwelt) as a "functional circle" (Funktionskreis). Similar to the *Funktionskreis*, the feedback loop of cybernetic systems is conceived as a circulation of information and response to an external stimulus.

11. David Bates, "Unity, Plasticity, Catastrophe: Order and Pathology in the Cybernetic Era", in *Catastrophe: History and Theory of an Operative Concept*, eds. Andreas Killen and Nitzan Lebovic (Berlin: De Gruyter, 2014).

one could do worse for a description of the study of the human brain than a “meteorology of intelligence”¹².

The analytical lineage, as mentioned, sees the human brain as a machine that *represents* the world through language. Specifically, it states that human thought can be translated by Boolean logic into logic gates, the elementary building blocks that construct digital circuits, transistors, and microchips out of three fundamental functions: AND, OR, and NOT. The mind can be mechanized thanks to this equivalence between human logic, Boolean logic, and logic gates. This is the legacy of Gottfried Leibniz, Charles Babbage, and Alan Turing. Turing is famous for introducing the Universal Turing Machine, the abstract algorithm that separated for the first time software and hardware in computation. But he also contributed to the history of philosophy with a controversial intervention into the Theory of Mind: the Turing Test.

TURING’S FORAY INTO THE THEORY OF MIND

In his 1950 paper “Computing Machinery and Intelligence”, Turing aimed to resolve the question: “Can machines think?”. He proposed to do this via a negative thought experiment, the Turing Test, also known as the Imitation Game. Rather than asking what the positive content of intelligent behavior must be, Turing reasoned that if we humans cannot tell the difference between the answers given by a machine and a human – when these are disguised by a textual interface – then we cannot say that machines do not think. With its absolute emphasis on the social convention of human language, the Turing Test is the ultimate *Gedankenexperiment* of Analytical Philosophy and a metaphysical reiteration of the Theory of Mind. The test reinforces, rather than questions, the metacognitive assumptions behind artificial intelligence, precisely by advancing computation as empirical proof of thought in nonhuman entities. The Turing Test does not prove machine intelligence per se, but it postulates that an anthropomorphic Theory of Mind can be logically imbricated in computation. Moreover, it does not just imply that artificial intelligence has to

pedantically resemble the human – a crystalline example of the anthropomorphic fallacy – but it renders artificial intelligence as *brute force imitation* of human habits and conventions, a grand machine for the recognition of the Same.

By employing a schema of mind that prioritizes good manners and familiarity with social conventions, the Turing Test remains an example of austere social normativity: the same one, it has been suggested, that Turing himself was subjected to as a closeted gay man. Turing addresses briefly the issue of metacognition in the answers to the “Arguments from Various Disabilities”, where he mentions the fact that a machine could “be the subject of its own thought” by running a program to check its own structure, again rendering the Theory of Mind in terms of computation.

In the history of the systemic and holistic thought, a famous counterpart to the Turing Test is Hegel’s master-slave dialectic, which also attempts to explain self-consciousness via the recognition of consciousness in the Other. It would suffice to replace Turing’s intelligence with Hegel’s self-consciousness to reveal the similarity between these two approaches to the Theory of the Mind. In Hegel’s account, however, the framing power structures remain obvious, manifest, and unavoidable (an aspect that pleased Marx), while in the Turing Test politics evacuates the field (an aspect that pleases the artificial intelligence community today).

The Imitation Game was sketched for the first time by Turing in his 1948 paper “Intelligent Machinery”, wherein, more compellingly, he proposed the idea of an *unorganized machine* that would be able to learn by continuous interferences in its open structure.¹³ Turing made a direct parallel between the learning machine and the cortex of an infant, in which he cheerfully sided with the fallibility of machines: “It would be quite unfair to expect a machine straight from the factory to compete on equal terms with a university graduate”¹⁴ In a 1947 lecture he went so far as to equate intelligence with

12. Norbert Wiener, *Cybernetics: or Control and Communication in the Animal and the Machine* (Cambridge, MA: MIT Press, 1948), 30.

13. The model was inspired by McCulloch and Pitt’s model of neural networks: their work was not referred to, but Turing’s paper was not published either. See Warren McCulloch and Walter Pitts, “A logical calculus of the ideas immanent in nervous activity”, *Bulletin of Mathematical Biophysics*, vol. 5, no. 4 (1943).

14. Alan Turing, “Intelligent Machinery” (1948), in *The Essential Turing*, ed. Jack Copeland (Oxford: Oxford University Press, 2004), p. 421.

fallibility: “If a machine is expected to be infallible, it cannot also be intelligent”. Turing’s hypothesis, which puzzled many mathematicians, was that a machine could be programmed to make mistakes like humans do: a statement that would reduce Gödel’s incompleteness theorem to irrelevance.¹⁵ Turing had different conceptions of machine intelligence during his life, but it is the Turing Test that has monopolized the attention of the philosophers of mind and galvanized the neovitalism of artificial intelligence.

Once Turing developed the hypothesis that a machine could imitate human mistakes, his argument risked deteriorating in a toxic loop, since it envisions machine intelligence as cosmic plagiarism mirroring the routines of an already bored-to-death humanity. In this respect, the Turing Test is a premonition of universal industrial imitation, a Universal Machine that would replace not only the previous division of manual and mental labor but would be able to replicate all imaginable divisions of labor. The Turing Machine would be better defined as a Social Imitation Machine, as its power is revealed in the power to imitate, amplify, and accumulate social relations. In the belly of data centers, machine intelligence is already emerging as a novel perspective on suprahuman and invisible clusters of social data, not as the quality of imitating human features and feelings. Machine intelligence is not anthropomorphic, but *sociomorphic*: it imitates and feeds on the *condividual* structures of society rather than the individual ones.

THE METASTABLE MIND AND ITS TECHNOLOGICAL INDIVIDUATION

After WWII the French philosopher Gilbert Simondon attempted to develop a philosophy of the mind that would depart both from the organism-form inherited from German vitalism (still influential at the time) and the information-form that had just been introduced by North American cybernetics.¹⁶ These two polarities

had long been operative in French philosophy, at least since Descartes and the dispute over the machine body. Against the primacy of the new technical form and the old *Lebensform*, Simondon envisioned a “metastable mind” constructed in a triangular space between the biological, the technological, and the social, giving the latter a leading, even constituent, role. Simondon was not concerned with individualized structures (brain, organism, technology, society) so much as with the collective process of individuation (the old *principium individuationis*) that made these hegemonic structures possible. What makes a mind? Simondon considered both mechanicism (later: informationalism) and holism (later: organicism and *Gestalttheorie*) as enclosures of a process that must be kept conceptually open. In Simondon the actual mind emerges to “solve the problems posed to the living being”¹⁷ by the surrounding world and it always reinvents itself in a process open towards the social.

In Simondon the construction of the mind (or psychic individuation) is not originary but a process of collective individuation: the mind is constructed with signs, objects, and artifacts of the external and social world. In this sense, we have all developed a “technical mentality” (yet developing a technical mentality, *nota bene*, does not mean employing technology as a model of the mind). The Marxist philosopher Paolo Virno has underlined the similarity between Simondon’s notion of individuation and Soviet psychologist Lev Vygotsky’s work on the development of language skills and thought in the child.¹⁸ For Vygotsky, the faculty of inner speech in the child (and so the Theory of Mind, we may add) is produced by the power of the individuation of social language, and this process continues in adult life.¹⁹ Similarly for Simondon, individuals are never completely individuated but maintain an excess of “transindividuality” that distinguishes them from technological artifacts as much as from animals.

15. Alan Turing, “Lecture on the Automatic Computing Engine”, (1947), in *ibid.*, 394. See Andrew Hodges, “Alan Turing”, *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, ed. Edward Zalta, Winter 2013 edition: “Once the possibility of mistakes is admitted, Gödel’s theorem becomes irrelevant. Mathematicians and computers alike apply computable processes to the problem of judging the correctness of assertions; both will therefore sometimes err, since seeing the truth is known not to be a computable operation, but there is no reason why the computer need do worse than the mathematician”.

16. Simondon had a profound influence on Gilles Deleuze, who dedicated to him one of his rare book reviews. See Gilles Deleuze, “Gilbert Simondon: L’Individu et sa genèse physico-biologique”, *Revue philosophique de la France et de l’étranger*, CLVI:1–3 (1966).

17. Gilbert Simondon, “Individuation in the Light of the Notions of Form and Information”. Quoted in Andrea Bardin, *Epistemology and Political Philosophy in Gilbert Simondon* (Dordrecht: Springer, 2015), 70.

18. Paolo Virno, *When the Word Becomes Flesh: Language and Human Nature* (Los Angeles: Semiotexte, 2015). See also Charles Wolfe, “De-ontologizing the Brain: from the fictional self to the social brain”, *THEORY*, 2007.

19. Lev Vygotsky, *Thought and Language* (Cambridge, MA: MIT Press, 1986 [1934]).

In terms of logic forms, Simondon struggled to find a concept that could synthesize and overcome the notions of both organic *Gestalt* (inherited via German *Naturphilosophie*) and technological information (received from cybernetics). Simondon called “transduction” this concept that could cross the “transindividual” psyche without enclosing it in either an organic or a technological form, leaving its excessive potentiality open. Transduction is not the idea of the multiple realize-ability of the One Mind, but the idea of multiple genealogies of mentalization that keep on innervating the fabric of the world, along the lines of that *parallel ontology* that Deleuze would term “transcendental empiricism”. One model of the mind can be transduced into another, but the process is not frictionless and free of conflict like in the idea of a Turing-complete universe. The historical translation of a model of the mind into another is not only a technological problem but still a political one.

Simondon’s work has also inspired discussions in the Artificial (General) Intelligence community. The problem of psychic individuation in the debate on machine intelligence and the Turing Test can be translated as the problem of mentalization or “encephalization”, to borrow a term from evolutionary biology. How do you recognize a mind? Some answer by saying that you recognize a mind if you know how to construct it. Instead of starting with the question “what does it mean to be intelligent?”. David Weinbaum and Viktoras Veitas from the Global Brain Institute in Brussels ask “what does it mean to become intelligent?”. Drawing from Simondon’s idea of individuation, they have come up with the paradigm of “open-ended intelligence”, which reiterates the old idea of intelligence as an emergent property of natural systems.

Open-ended intelligence is a process where a distributed population of interacting heterogeneous agents achieves progressively higher levels of coordination. By “coordination” here we mean the local resolution of disparities by means of reciprocal determination, which brings forth new individuals in the form of integrated groups of agents (assemblages) that exchange meaningful information and spontaneously differentiate (dynamically and structurally) from their surrounding milieu. This kind of intelligence is truly general in the sense that it is not directed or limited by a given, a priori goal or challenge. Moreover, it is intrinsically and indefinitely scalable, at least from a theoretical point of view. We see

open-ended intelligence manifesting all around us and at many scales: primarily in the evolution of life, in the phylogenetic and ontogenetic organization of brains, in lifelong cognitive development and sense-making, and in the self-organization of complex systems from slime molds, fungi, and beehives to human sociotechnological entities.²⁰

This description of open-ended intelligence appears to conflate the two forms that Simondon actually attempted to overcome: the biological and the technological. In other words, it seems like a naturalization of machine intelligence –the equating of machine intelligence with the living. In explaining the *biomorphic fallacy*, it is helpful to remember that we did not design the airplane to fly as birds do, and so machine intelligence need not follow the path of some biological ancestor. Even so Weinbaum and Veitas stress that “many believe that one day in the foreseeable future the internet will awaken and become a conscious aware super-intelligent entity. Some even claim that this is already happening”²¹. Such professions of computational animism seem like an a priori condition for being accepted in these tech communities. Animism keeps on haunting artificial intelligence: non-biomorphic notions of machine intelligence are urgently needed.

More importantly, the idea of pancomputationalism in nature mystifies a basic reality: computation is actually an economic process, one that aims at extracting valuable information and discarding useless information. In this sense computation is also a process of capitalization. And so to assert, as Stephen Wolfram and Ray Kurzweil do, among others, that all atoms encode and compute, is to equate capital and nature.²² Atoms do not get rid of useless information in order to escalate to a higher degree of complexity. Apologies to Kurzweil’s vision of a computational sublime standing before a stormy ocean, as reported in the documentary *Transcendent Man* (2009), but the molecules of water in the ocean do not compute.²³ That’s just us.

20. David Weinbaum and Viktoras Veitas, “Open-Ended Intelligence: The Individuation of Intelligent Agents”, *Journal of Experimental & Theoretical Artificial Intelligence*, 2016: 1–26.

21. *Ibid.*

22. Pancomputationalism is also addressed by French philosopher Michel Serres. See Matteo Pasquinelli, “On Solar Databases and the Exogenesis of Light”, in “Supercommunity”, special issue, *e-flux journal* 65 (May 2015).

23. Thanks to Lorenzo Sandoval for pointing to this section of the documentary.

Markets have been a place of vernacular artificial intelligence for a long time. The Austrian economist Friedrich Hayek believed that the market is the ground of a preconscious and transindividual knowledge that needs neither state centralization (like in socialist planning) nor formulation in objective economic laws (Hayek is the godfather of the notorious Chicago School but he maintained, interestingly, a great interest in psychology and neuroscience throughout his life). The *infrarationality* of the market is for Hayek far beyond the comprehension of the individual as much as the state: “The economic problem is... a problem of the utilization of knowledge not given to anyone in its totality”, he wrote in his 1945 seminal text “The Use of Knowledge in Society”²⁴. Hayek castigated the ambitions of statistics and, in this way, implicitly, also those of computation: “[The] sort of knowledge with which I have been concerned is knowledge of the kind which by its nature cannot enter into statistics and therefore cannot be conveyed to any central authority in statistical form”²⁵. Hayek believed that prices are the best signals for condensing and transmitting all necessary economic information: they work, in fact, like a collective computer (“system of telecommunications” in the wording of 1945).

It is more than a metaphor to describe the price system as a kind of machinery for registering change, or a system of telecommunications which enables individual producers to watch merely the movement of a few pointers, as an engineer might watch the hands of a few dials, in order to adjust their activities to changes of which they may never know more than is reflected in the price movement.²⁶

Hayek might have been the first to introduce a modern (i.e., functional) notion of information: it must be remembered that Claude Shannon defined the mathematical measure of information only in 1948, the same year in which Norbert Wiener published his book *Cybernetics*.²⁷ Nevertheless, Hayek described the market as a *cognitive apparatus*, in a strong similarity with early cybernetics and long before theories of the knowledge society and cognitive capitalism. Since Adam Smith,

the topos of the “invisible hand” has been repeated to describe the virtues of the free market, but the expression “invisible mind” would be more accurate for framing such a distributed and spontaneous coordination of prices. In Hayek’s vision the market seems to be run by an invisible *general intellect* that cannot be objectified in any machinery, but only in commodity prices. Yet such idealism has been contradicted, most recently, by what has been called algorithmic capitalism. Today, companies like Uber and Airbnb are able to centralize price calculation through their global databases in real time. In this respect algorithmic capitalism is the rise of a third paradigm: the worst nightmares of both centralized planning and free-market deregulation, which come true under the rule of one master algorithm designed by the mathematicians and engineers of machine learning.²⁸

CAPITAL AS ENCEPHALIZATION

Even if artificial intelligence never awakes one day as a sentient being, there are already millions of machine learning algorithms²⁹ that day-to-day scavenge gigantic data centers of social data to detect correlations, extract patterns, distil norms, predict tendencies, and make metadata mug shots of the population as a whole. Machine intelligence is not biomorphic – it will never be autonomous from humankind and, for sure, from the difficulties of capital, since it is a functional component of industrial planning, marketing strategies, securitarian apparatuses, and finance.

Machine intelligence is sociomorphic, but not in a good way. Machine intelligence mirrors social intelligence in order to control the latter. The Turing universe is one of those magnifying mirrors, and it makes the collective body look grotesque, disproportioned, *abnormalized* by the glitches of computational power. We feed algorithms our racist, sexist, and classist biases and in turn they warp them further. As Marx knew, absent political action, machines do not just replace but *amplify* previous divisions of labor and social relations. Turing machines are no exception: datasets of populations educated in

24. Friedrich Hayek, “The Use of Knowledge in Society”, *American Economic Review*, 1945: 520.

25. *Ibid.*, 524.

26. *Ibid.*, 527.

27. Claude Shannon, “A Mathematical Theory of Communication”, *Bell System Technical Journal*, vol. 27, no. 3, 1948.

28. “Master algorithm” is an expression used in machine learning. See Pedro Domingos, *The Master Algorithm* (New York: Basic Books, 2015).

29. The conference took place at New York University, March 21-22, 2016.

fundamentalism project an even more fundamentalist machine intelligence pattern. Machine intelligence is then *anamorphic*: at the 2016 conference “Tyranny of the Algorithms? Predictive Analytics and Human Rights”, even the New York Police Department acknowledged the class and racial bias produced by its crime-predicting algorithms. The Microsoft Twitter bot that turned its posts into fascist rants is another example of how machine intelligence can be easily misdesigned, especially if it is designed by companies with dubious standards.

Machine intelligence should become sociomorphic in a good way. Machine learning and data analytics do manage to unveil a superior social dimension that is intrinsic to any piece of digital information and that has been intangible and inaccessible until now. The techniques of data visualization and navigation finally give an empirical form to the collective mind and to modern concepts of collective agency, such as Marx’s general intellect, Foucault’s episteme, and Simondon’s transindividual, which have been so far pretty abstract and invisible to the eye of the individual mind. Alternative and progressive uses of machine intelligence are always easy to imagine but difficult to realize. Alternative techniques of data mining are being explored today by an emerging field known as “data activism”, which fights for social justice, human rights, and equal access to education and welfare. In this respect, the AGI community astonishingly lacks the kind of basic ABCs of politics that can be found in other tech communities (see the history of the Free Software Foundation and Electronic Frontier Foundation). Here’s a short manifesto of transcendental empiricism for the AGI community: not trying to realize the One Mind, like who like to replace Chairman Mao with the role played by Artificial Intelligence, but trying to construct a metastable collective intelligence that would be politically more ‘intelligent’ than the ideal of the One Mind.

Within the regime of cognitive capitalism, computation is coming to occupy a growing hegemonic role: machine intelligence is replacing a complex division of mental and manual labor and encephalizing collective intelligence and social behavior into data centers. The reductionist philosophy of mind promoted by the artificial intelligence

community is organic, therefore, to the issue of capital qua computation and cognition. Historically, the rising hegemony of the paradigm of machine learning marks the final transition from cognitive capitalism to computational capitalism and centralized forms of machine intelligence. As much as the British industrial class worshipped the steam engine as the idol of a new society and the concretion of power, likewise the new vectoralist class of artificial intelligence is starting to animate supercomputation.³⁰ In this respect, the movie *Esiod 2015* by German artist Clemens von Wedemeyer is right in imagining that if the Singularity ever happens, it will be a financial one: it will most likely be your family bank that becomes an autonomous sentient entity.³¹ To still believe in the myth of the autonomy of artificial intelligence is to support the autonomy of capital against the autonomy of society.

Capitalism is a process of *encephalization*, that is, a process of the accumulation of human intelligence. This process had already begun in the industrial factory, when Charles Babbage designed the Analytical Engine with the idea absorbing and automating the division of mental labor. Simondon was the first to recognize that the industrial machine was already an *infomechanical* relay separating the source of energy from information – that is, from the intelligence of the worker. As British historian of science Simon Schaffer recounts:

The word [intelligence] refers both to signals received from without and to the capacity to register and interpret these signals. In early nineteenth-century Britain the word intelligence simultaneously embodied the growing system of social surveillance and the emerging mechanisation of natural philosophies of mind... To make machines look intelligent it was necessary that the sources of their power, the labor force which surrounded and ran them, be rendered invisible... The replacement of individual human intelligence by machine intelligence was as apparent in the workshop as in the engines. This task was both politically and economically necessary.³²

Computation could have had a different destiny, but it quickly slipped under the dominion of capital, reinforcing a new stage of power. Computation secularized the human mind, only to industrialize and venerate,

30. For an account of the British industrialist class’s cult of the steam engine, see Andreas Malm, *Fossil Capital: The Rise of Steam Power and the Roots of Global Warming* (London: Verso Books, 2016).

31. *Esiod 2015*, directed by Clemens von Wedemeyer, 39 min., Austria/Germany, 2016.

32. Simon Schaffer, “Babbage’s Intelligence: Calculating Engines and the Factory System”, *Critical Inquiry*, vol. 21, no. 1 (1994).

immediately afterward, the automation of mental labor as artificial intelligence (according to the classic oscillation of desubjectification and resubjectification). Supercomputation displaced the subject of Western humanism even further from the center of thought, but only so that capital might think in its place. As the root of the word suggests (caput in Latin means “head”), capital is a vast process of encephalization: it continuously returns to destroy and reconstruct again its own head.

MATTEO PASQUINELLI is Visiting Professor in Media Theory at the University of Arts and Design, Karlsruhe. He recently edited the anthology *Alleys of Your Mind: Augmented Intelligence and its Traumas* (Meson Press, 2015), among other publications. Webpage: www.matteopasquinelli.org

APPUNTI PER UNA DISCOGRAFIA ACCELERAZIONISTA³³

63

Valerio Mattioli

La parolina, Adam Harper la lascia cadere così, sulle prime di sfuggita ma soffermandovisi quanto basta per sottolinearne il peso: «C'è anche tutta una discussione sull'*accelerazionismo*... Che è quella sorta di filosofia politica, o forse di filosofia estetica, secondo la quale l'unica vera rivoluzione è, ehm, esasperare le qualità negative del regime attuale fino alla loro dissoluzione finale. Quindi anziché protestare contro il capitalismo, diventi più capitalista dei capitalisti».

L'intervento risale a qualche mese fa e lo trovate facilmente su YouTube. La cornice è la Berlin Music Week svoltasi lo scorso settembre nella capitale tedesca; Adam Harper, a mio parere il più acuto critico musicale attualmente in circolazione, vi è invitato a parlare di quella che lui stesso definisce «musica hi-tech»: suoni tirati a lucido e dall'opalescente patina 3D, trame fredde e affilate, linee taglienti e assieme vaporose, qualcosa come un'elettronica vitrea e più vera del vero, che pare condividere le stesse qualità estetiche di un tablet o di una schermata di Google Street View.

Harper la descrive come «il mondo digitale che ascolta se stesso, internet che si guarda allo specchio», e cita gli esempi di Arca e FKA Twigs, Fatima Al Qadiri, Oneohtrix Point Never, James Ferraro: musica insomma che riflette non solo l'immaginario, ma anche gli umori, gli stati emotivi del tecnocapitalismo globale, coi suoi display a cristalli liquidi, le sue interfacce virtuali, le sue criptovalute, i suoi big data, le sue corporation anonime e volatili.

A che fine, è faccenda controversa. Leggi i titoli, guardi le copertine, ascolti i suoni, e il più delle volte ti viene da pensare a un'inconsulto trionfo di certa retorica corporate virata scuola d'arte. E però, proprio per i suoi caratteri indigesti e sottilmente demenziali, non è difficile avvertire una critica allo stesso sistema di cui questa musica sarebbe specchio. È qui che la parolina di cui sopra – accelerazionismo – torna utile.

A questo punto, mi rendo conto che dovrei spiegare cos'è l'accelerazionismo e perché il termine in questione abbia tanto fatto discutere nell'ultimo biennio circa. Ci provo, consapevole che in poche righe non potrò che fornirne un'interpretazione parziale.

Per cominciare, la definizione che ancora alla Berlin

33. Pubblicato su «Prismo», 13 Apr. 2015. <http://www.prismomag.com/appunti-per-una-discografia-accelerazionista/>.

Music Week ne dà lo stesso Harper («una specie di futurismo del XXI secolo») verrebbe rigettata da molti dei teorici che a tale sigla fanno riferimento, anche se l'idea che «per sconfiggere il capitalismo, bisogna diventare più capitalisti dei capitalisti» una qualche verità ce l'ha. L'idea di fondo, è quella di... be, di *accelerare* alcuni processi latenti del capitalismo globale (in termini di tecnologie, comunicazioni, modi di produzione ecc) fino a liberarli dai loro utilizzi in termini di ingiustizia e sfruttamento, e di conseguenza superare il capitalismo stesso.

Poi sì, c'è anche un accelerazionismo diciamo così apocalittico per il quale «the worse, the better»; in questo caso, a furia di enfatizzare gli aspetti *distruttivi* del capitalismo, l'esito non potrà che essere uno soltanto: il collasso generale e quindi, anche qui, la fine del capitalismo in quanto tale. Più o meno, eh? Se vi interessa, qualche settimana fa è uscita un'intervista a riguardo sull'edizione americana di VICE.

Comunque: l'antologia *#Accelerate - The Accelerationist Reader* curata l'anno scorso da Robin Mackay e Armen Avanessian, riassume bene radici ed evoluzioni del pensiero accelerazionista: è lunga 536 pagine e mette in fila testi di, tra gli altri, Deleuze & Guattari, Lyotard, Ballard, Toni Negri, e ovviamente Karl Marx, che tra l'altro apre il volume. In effetti l'accelerazionismo viene spesso presentato come «l'ultima eresia marxiana», anche se uno dei nomi che più vengono identificati con tale eresia, l'inglese Nick Land, è noto per essere passato dalle classiche teorie tecnoutopiste della cybercultura anni '90 a una specie di anarcocapitalismo parossistico e fondamentalmente reazionario.

Le sorti della parolina sono drasticamente cambiate quando nel 2013 è apparso il *Manifesto per una politica accelerazionista* firmato Alex Williams e Nick Srnicek, il cui messaggio di fondo è: la crisi del 2008 non ha cambiato le sorti del capitalismo globale, al contrario l'ha rafforzato; i movimenti di protesta che in tale crisi sono emersi (i vari Occupy & co) non hanno inciso in modo alcuno; le risposte «primitiviste» (ritorno al territorio, politiche locali ecc) messe in campo dalla sinistra radicale si sono rivelate di retroguardia; e nel

frattempo, i disastri ecologici, sociali ed economici provocati dal neoliberalismo hanno compromesso l'idea stessa di futuro.

Spiegano quindi Williams e Srnicek che «il futuro ha bisogno di essere costruito». E dovrà essere un «futuro più moderno – una modernità alternativa che il neoliberalismo è intrinsecamente incapace di generare»; non solo perché «il capitalismo è un sistema ingiusto e perverso», ma anche perché è «un sistema che *trattiene il progresso*. Il nostro sviluppo tecnologico è stato soppresso dal capitalismo tanto quanto è stato da esso scatenato». C'è quindi bisogno di una politica «a proprio agio con una modernità fatta di astrazione, complessità, globalità e tecnologia»: una *politica accelerazionista*, appunto.

FANTASIE POST-INTERNET: L'ESTETICA ACCELERAZIONISTA

Qualunque cosa ne pensiate, sappiate che il *Manifesto* di Williams e Srnicek ha provocato un piccolo cataclisma. Nell'antologia *Gli algoritmi del capitale* (l'unico testo in italiano sul tema, almeno a mia conoscenza) il curatore Matteo Pasquinelli lo descrive come «il caso editoriale del 2013 per quanto riguarda il pensiero radicale», ed è senz'altro così. Al punto che, pressoché immediatamente, il dibattito è fuoriuscito dai ristretti e un pò oscuri circuiti della filosofia politica, per riversarsi nel mondo dell'arte, delle culture digitali, e infine (anche se in maniera lenta e sotterranea) della musica.

Il corposo speciale che e-flux dedicò al tema già nel 2013 è stato il primo, cruciale tentativo di delineare non solo una politica, ma un'estetica accelerazionista vera e propria; col tempo, sono arrivati i contributi di altre testate come Frieze e 3:AM Magazine e qualche confuso accenno su Artforum.

Ma la realtà che a torto o a ragione più viene accostata alle tematiche sollevate dal manifesto di Williams e Srnicek, è senza dubbio DIS Magazine: il suo surreale immaginario iper-consumista, la sua minuziosa mappatura dei feticci dell'era tecnologica, i suoi speciali sui big data, i concettosi ritratti su «lifestyle evoluti», «*neoliberal fantasies*» e «tech-secessionismo», nonché l'organizzazione lo scorso maggio della mostra

newyorchese *Dark Velocity* (il cui manifesto si propone di «intensificare le contraddizioni del neoliberismo»), sono tutti ingredienti che sì, in qualche modo forniscono un esempio fin troppo esplicito di critica «a proprio agio con una modernità fatta di astrazione, complessità, globalità e tecnologia».

Ribadire il peso di DIS nel panorama artistico e culturale attuale, è quasi superfluo. Il collettivo americano è stato recentemente chiamato a curare la prossima Biennale di Berlino, e il suo immaginario hi-tech, ultranitido e saturo di colori sgargianti, ha in pochi anni esercitato un'influenza incalcolabile nel campo della moda, delle sottoculture digitali (vedi il fenomeno health goth), delle arti «post-internet» e chiaramente della musica, un ambito con cui DIS intrattiene da sempre un rapporto privilegiato.

Per quanto mi riguarda, trovo interessante come l'aggettivo «accelerazionista» abbia preso a comparire in recensioni e comunicati di musicisti anche molto diversi tra loro: Boomkat (il più importante distributore indipendente europeo) applica il termine tanto allo shangaan del sudafricano Nozinja quanto alla *pointillistic trance* dell'italiano Lorenzo Senni, passando per il grime mutante di tizi come Slackk e Bok Bok. Il Financial Times tira invece in ballo Fatima Al Qadiri, così come il giornalista inglese e collaboratore del Guardian Alex Macpherson. Per Tiny Mix Tapes, il papà dell'accelerazionismo in musica è James Ferraro, e più recentemente Amnesia Scanner. Per Pitchfork, nulla è più accelerazionista di PC Music. Per Frieze, accelerazionista è il footwork. Il solito Adam Harper riprende il termine a proposito del fenomeno vaporwave. Eccetera.

MUSICA ACCELERAZIONISTA?

Cos'è quindi che renderebbe una musica, un disco, un artista, *accelerazionista*? Nessuno dei musicisti fin qui citati ha rivendicato finora il termine, almeno che io sappia. Però è vero che si tratta di nomi che riflettono tutti quell'approccio hi-tech esaminato da Harper alla Berlin Music Week, e che il critico inglese riassume in formule tipo «freddezza digitale», «suoni cibernetici», «attinenza al mondo moderno» e così via. In più, alcuni tra questi occhieggiano a un immaginario

sonoro dal sapore inconfondibilmente corporate: suonerie di cellulari, muzak da lobby d'albergo, sigle d'avvio di computer e smartphone, effetti sonori presi a prestito dal mondo dei videogame... Quasi sempre, si tratta di musiche dalle superfici levigate e cristalline, che però trasmettono sensazioni stranite e il più delle volte inquietanti: diciamo che, da questo punto di vista, interpretano alla lettera l'apparente contraddizione «criticare il capitalismo attraverso il capitalismo».

Come un'innocua musica da ascensore possa essere percepita come «critica», lo spiega Steven Shaviro in uno dei testi comparsi su e-flux nel sopraccitato speciale del 2013: «Nel ventesimo secolo (...) gli artisti modernisti tentavano di infrangere tabù, di scandalizzare il pubblico, e di oltrepassare i limiti del buongusto borghese. Da Stravinsky ai dadaisti, da Bataille agli autori di *Gola Profonda*, da Charlie Parker a Elvis e i Guns N'Roses (...) la trasgressione veniva semplicemente e assiomaticamente interpretata come sovversiva. Ma oggi non è più così. Il neoliberismo non ha problemi con gli eccessi. Ogni gesto o rappresentazione che si suppone "trasgressiva", espande il campo d'intervento del capitalismo».

E quindi: se il gesto «trasgressivo» si rivela inefficace, un'alternativa può essere quella di lavorare in direzione contraria. Il che, se parliamo di musica, significherebbe più o meno produrre suoni così spudoratamente inoffensivi, così sfacciatamente proni ai cliché del corporate mainstream, da risultare per paradosso indigesti, scandalosi, inascoltabili, e a loro modo più estremi di una compilation wall noise. Può sembrare una via d'uscita semplicistica, ma è esattamente quello che è successo quando nel 2011 James Ferraro diede alle stampe *Far Side Virtual*, in assoluto uno dei dischi più discussi degli ultimi anni. L'album – una collezione di luccicanti quadretti audio a metà strada tra suonerie midi e sigle Windows – impressionò subito molti (tra cui il sottoscritto), ma scatenò anche critiche feroci e reazioni aspre come non si vedeva da tempo. Anzi, a mia memoria non esistono altri titoli che, nel recente passato, abbiano suscitato un tale vortice di polemiche, diatribe incontrollate e tragicomici dibattiti: basti dire che il riverito mensile

The Wire dapprima lo elesse album dell'anno, e poi fu costretto a una grottesca lettera di scuse indirizzata ai lettori che a quanto pare avevano protestato in massa.

Lo scandalo *Far Side Virtual* si ripeté due anni dopo, anche se in misura minore, con un altro dei dischi chiave degli anni '10, lo splendido ed enigmatico R Plus 7 di Oneohtrix Point Never, che di *Far Side Virtual* era una specie di versione refined. Mentre nel 2014 reazioni persino più isteriche le ha suscitate il collettivo inglese PC Music, come Ferraro accusato di suonare troppo *carino* («cute») per poter essere preso sul serio.

Per la critica affezionata alla vecchia retorica rockista tutta bile e perdizione, questa musica non è insostenibile perché troppo difficile, astrusa o magari rumorosa: semmai, lo è per i motivi opposti. E per il pubblico abituato ai foschi panorami underground, questo coloratissimo tripudio di commodities elevate a pietra d'angolo di un'estetica intera, suona non solo sospetto, ma francamente inaccettabile.

In questo senso, l'operazione inaugurata da James Ferraro con *Far Side Virtual*, ha effettivamente un sapore accelerazionista (anche se viene da chiedersi di quale accelerazionismo stiamo parlando: quello eretico-marxista del *Manifesto* o quello anarcocapitalista di Land?). Ma soprattutto tocca un nervo scoperto: se viviamo nel mondo di Google, dei big data e della realtà aumentata, questo mondo andrà pur raccontato. E allora addio muretti scrostati, addio cantine umide col poster di Kurt Cobain ingiallito dalle troppe canne, addio posaceneri in cui riposano mozziconi di Marlboro: è tempo di chat notturne che vanno avanti tra una e-cigarette e una Red Bull, di monitor perennemente connessi, di notifiche pop up e algidi bleep Skype. Potrà suonare poco romantico, ma per la miseria: è il mondo in cui viviamo, no?

DARKSIDE

Immaginari kawaii e bevande energetiche a parte, l'estetica accelerazionista può comunque virare verso tinte cupe o meglio ancora distopiche. È di nuovo Shaviro a suggerire in *Gamer* uno dei titoli chiave in tal senso: il film diretto dalla coppia Nevelidine e Taylor nel 2009, è fondamentalmente una specie di *La decima*

vittima aggiornato ai tempi di Second Life e degli shooter games, e visivamente alterna sequenze di una morbosa ridondanza ultrapop a lugubri spaccati sci-fi in alta definizione. «Lavori del genere sollevano senza dubbio critiche [al sistema politico-economico attuale, ndr], ma si compiacciono anche dello squallore e degli abusi che con tanta enfasi portano sullo schermo», spiega il critico americano.

E in effetti è proprio alle parole di Shaviro che sono dovuto ricorrere in un mio vecchio articolo per *Blow Up*, in cui tentavo di rendere il senso al tempo stesso di ansia e liberazione provocatomi dall'ascolto di musicisti come Logos o perché no gente come Arca: «Intensificare gli orrori del capitalismo non porterà a farli esplodere; ma ci procura una specie di soddisfazione e sollievo, raccontandoci che abbiamo finalmente toccato il fondo, che ci troviamo dinanzi al peggio».

Se *Gamer* l'avete visto, provate a pensare a *Far Side Virtual* e alle surreali *idol* del giro PC Music come alla colonna sonora di *Society*, la community che nel film trasforma persone in carne ed ossa nei personaggi di un mondo in cui a dominare sono colori accesi ed esagerata depravazione; al contrario, dischi come *Cold Mission* di Logos sembrano provenire direttamente da una scena di *Slayers*, il sanguinario gioco multiplayer che in *Gamer* trascina le intuizioni di *Society* in una cornice sospesa tra simulazione ultraviolenta e iperrealismo sparattutto. Potremmo chiamarlo accelerazionismo darkside, toh.

HI-TECH 3D

L'effettistica sonora dei videogiochi è un altro dei termini di paragone che con più frequenza ritornano quando si parla di musica hi-tech: in effetti, molti di questi dischi sembrano tenersi in bilico tra «musica» vera e propria e mero sound design. Ma forse è più stimolante approfondire alcuni dettagli tecnici che rendono le musiche qui trattate così distintamente, uhm, *futuribili*; se non altro perché gli artifici a cui questi musicisti ricorrono sono spesso gli stessi contro i quali l'underground anni '00 ha scagliato un anatema dopo l'altro.

Il caso più interessante è per me l'utilizzo calcolato della compressione, la stessa responsabile della

famigerata *loudness war* tanto odiata dagli alfieri della «naturalità dell'ascolto» e della superiorità dell'analogico sul digitale.

Per chi non lo sapesse, la *loudness war* è la tendenza a schiacciare verso l'alto i volumi dei brani, compromettendo di conseguenza non solo la dinamica degli stessi ma anche il senso di calore dato dall'ascolto dei vecchi dischi, magari registrati su nastro a un quarto di pollice. Si tratta di un fenomeno tipico dell'era prima del CD e poi dell'mp3, che la grande industria discografica ha sfruttato in maniera non di rado goffa riducendo i delicati giochi di equilibrio dati dall'interplay dei musicisti in mattoncini assordanti e freddi, oltre che emotivamente sfiancanti: un brano troppo compresso risulta «faticoso» all'ascolto, e da qui è partita una crociata che in nome del ritorno ai sani valori di una volta, ha fatto della lotta al concetto di *loudness* un vessillo orgogliosamente sbandierato da qualsiasi audiofilo fai-da-te.

Eppure sono proprio i caratteri estremi della *loudness war* a tradire un certo potenziale rivoluzionario, o almeno così la pensa Robin James, la critica e ricercatrice statunitense che al tema ha dedicato un controverso saggio. È *l'ebb and flow* (l'alternanza tra alti e bassi) propugnato dai nemici della compressione coatta a essere «totalmente artificiale. Ci sembra più "naturale" solo perché crescendo vi ci siamo abituati». Le crociate anti-compressione hanno anche un certo sapore reazionario: «in un'era in cui tutti gli individui possono suonare vergognosamente alti, abbiamo bisogno di tecnologie e pratiche che moderino le voci considerate inappropriate e affaticanti, e amplificare quelle che contribuiscono alla cosiddetta salute della popolazione».

Naturalmente, chi decide quali siano le voci «sane», lo decide il potere stesso. La soluzione, sembra suggerire la James, è rifiutare la retorica del ritorno all'*ebb and flow* e liberare il potenziale rimasto latente nella gara a chi suona più alto. Se ci pensate, è una posizione accelerazionista anche questa, no?

Ora, a rendere la musica hi-tech così... insomma, *hi-tech*, è proprio quest'aura 3D data dal lavoro di compressione che «spinge» sulle frequenze alte, le fa brillare, e assieme trasforma i suoni in oggetti duri, solidi

e lucenti come un diamante. In linea di massima, sono i singoli suoni a essere compressi e non i brani nella loro interezza: a uscirne, è una raggelante sequenza di vuoti e pieni che sembra generata automaticamente da non meglio identificabili astrazioni numeriche, o per dirla con le parole del mio amico Polysick, «è come riprodurre un brano su YouTube con la connessione che ogni tanto salta e ti restituisce un momento di vuoto mentre il buffer si riempie».

Altri gesti per definizione associati al corporate mainstream che i musicisti «liberano» dal contesto d'appartenenza per proiettarli in una landa aliena, sono ad esempio la frustrante tendenza a trasformare i marcatori più emotivamente forti del pop commerciale (drop, build up, crescendo ecc) in momenti isolati a zero tasso di emotività, che però danno l'impressione di piombare nei brani con la stessa delicatezza di un iceberg da 200.000 tonnellate scagliato da un asteroide. In alcuni casi, le tecniche utilizzate chiamano in causa procedimenti più smaccatamente sperimentali: è il caso di Holly Herndon che trasforma la sua voce in un'afona successione di dati alfanumerici, o delle glaciali reiterazioni trance di Lorenzo Senni. Molti dei musicisti provengono non a caso da retroterra artistici o se non altro artistoidi: gente come Fatima Al Qadiri, TCF, lo stesso giro PC Music, considerano la propria musica solo un'elemento tra i tanti di un più complesso lavoro sulla *modernità*.

RITORNO AL FUTURO

«Che questi musicisti considerino la loro opera accelerazionista o meno», scriveva Laura Battle sul *Financial Times*, «condividono comunque un interesse nell'esibire le strutture del potere, e trovano piacere nella sottile linea che separa artificio e autenticità, critica e complicità». La Battle pronunciava queste parole lo scorso maggio chiamando in causa la chillwave, un fenomeno a dire il vero spentosi già qualche anno fa: ma suvvia, non è che dal *Financial Times* ci si possa aspettare granché in termini di aggiornamento e ultime tendenze underground. Io direi piuttosto che, al di là di definizioni ardite e paragoni di comodo, quello che questi musicisti condividono è prima di tutto il rifiuto

di qualsiasi tentazione nostalgica, la sensazione tangibile di una musica che, dopo anni di recuperi retrò e revivalismi più o meno camuffati, torna finalmente a guardare al *futuro*.

Il parallelo diventa a questo punto intrigante: il *Manifesto per una politica accelerazionista* di Williams e Srnicek nasceva tra le altre cose come reazione alle inclinazioni passatiste del pensiero radicale e della sinistra (ex) rivoluzionaria. Similmente, dagli inizi degli anni '10 in poi, una fetta sempre più consistente delle musiche underground ha cominciato a tradire una certa insofferenza per quella che Simon Reynolds ha battezzato *Retromania*: la nostalgia per i tempi andati, il ritorno a stili ed estetiche provenienti dal passato, la predilezione per i toni caldi delle strumentazioni d'epoca (sintetizzatori analogici, amplificatori valvolari, effettistica vintage ecc) sono tutti stati ingredienti chiave del pop indipendente anni 2000; che prima o poi si sarebbe finiti a opporvi i suoni freddi e HD dell'era digitale, non so se fosse inevitabile, ma alle mie orecchie suona se non altro *salutare*.

Perché voglio dire: bello il «ricordo del ricordo» che fu dell'hypnagogic pop, più irritante la chillwave ispirata dagli anni '80, incommentabile il revival post-punk, molto meglio (e a volte semplicemente meravigliosa) la hauntology inglese che reinterpreta l'immaginario BBC anni 60/70, ottime le ristampe di dischi usciti quarant'anni fa e troppo in fretta dimenticati, interessanti le riscoperte che hanno puntellato i primi dieci anni del millennio, ma insomma, dopo un pò BASTA. Insomma, chi ne poteva più? Uno cominciava a sentirsi a disagio a bere cedrata Tassoni allo stesso bar in cui eri arrivato tramite navigatore satellitare. E ve lo dice uno che suona in un gruppo i cui dischi sono finiti in speciali francesi sulla «hauntologie italiane».

IPOTESI PER UNA DISCOGRAFIA ACCELERAZIONISTA

Nel suo bel *Malign Velocities* – uno dei testi chiave sull'accelerazionismo, anche perché estremamente critico a riguardo – Benjamin Noys dedica diversi passaggi a come jungle e drum'n'bass abbiano influenzato l'immaginario di tizi quali Nick Land, e a come la stessa techno di Detroit possa essere

considerata un oggetto quintessenzialmente accelerazionista. Come detto, Noys è molto severo nel giudizio sul *Manifesto* di Williams e Srnicek, ma anche lui è costretto ad ammettere che è difficile non subire il fascino quantomeno dell'*estetica* accelerazionista (a Noys la techno piace).

Bene: negli ultimi anni, alle prese coi suoni beatamente HD del dopo *Far Side Virtual*, ho avuto spesso a che fare con dischi che non sapevo bene come interpretare. Non capivo nemmeno se mi piacersero: sulle prime, questa roba fredda, antiemotiva, che faticavo a distinguere dalla suoneria del mio iPhone, non riusciva nemmeno a suscitarmi emozione alcuna – e dire che di *Far Side Virtual* ero stato uno strenuo sostenitore.

Che però queste musiche tentino se non altro di ragionare sul presente da una prospettiva nuova, mi pare difficilmente smentibile. Il fatto che siano emerse nello stesso periodo in cui a prendere piede è stato il dibattito sull'accelerazionismo, mi sembra più di una coincidenza: diciamo che sono entrambi esiti di una certa temperie, o più semplicemente di un bisogno di riappropriarsi dei linguaggi di una modernità a conti fatti ostile.

Ho già accennato al fatto che nessun musicista tra quelli qui citati abbia finora rivendicato l'aggettivo «accelerazionista», e la lista che segue coincide in diversi punti con quella presentata da Adam Harper nel suo seminario sulla musica hi-tech. Non so quanto i due termini siano sovrapponibili, ma mi viene da pensare che, per essere seriamente accelerazionista, una musica deve in qualche misura contenere elementi hi-tech, mentre non è detto che una musica hi-tech sia automaticamente accelerazionista. Saranno elucubrazioni tutte mie, e diciamo infatti che quello che trovate sotto è un elenco molto personale, contraddittorio e in buona misura arbitrario. Perché per dire non inserire Heatsick, uno dei pochi a essersi esplicitamente riferito al manifesto di Williams e Srnicek (un suo brano si chiama appunto *Accelerationista*)? E perché non infilare almeno un titolo footwork, generalmente considerato uno dei suoni più «futuristi» degli ultimi anni? (Fino all'ultimo sono stato tentato di citare almeno il nuovissimo Dark Energy di Jlin, anche perché è un disco che mi piace veramente tanto). Insomma, sono soltanto *ipotesi*, chiaro?

Infine: sulla scia di Noys, sull'accelerazionismo «politico» nutro più di qualche dubbio, anche se ne apprezzo il prometeico sforzo di immaginazione. E allo stesso modo, verso l'estetica accelerazionista provo una specie di attrazione/repulsione: dopo un pomeriggio di soli *sound effects* in 3D sento come il bisogno di mettere su un gracchiante vinile di vecchia musica folk, diciamo di recuperare un contatto *umano*.

Eppure questa musica mi attira, mi ammalia, a volte mi entusiasma anche. Soprattutto, mi dice qualcosa sul presente che nessun disco di criptorevivalisti analogici potrà mai trasmettermi, e pazienza se questo è un presente che non mi piace: affrontarlo senza pudori, ha uno strano sapore liberatorio. O forse si tratta di puro potere esorcizzante. Perché in fondo, è difficile trovare sollievo in angosciose istantanee del lato oscuro del web tipo questa: <https://vimeo.com/75534042>

15 TITOLI (PIÙ UNO):

James Ferraro

Far Side Virtual

(Hippos In Thanks, 2011)

Ne ho già parlato abbondantemente sopra. Più che un disco, praticamente un manifesto, anche se a distanza di pochi anni mi sembra già un pizzico datato. Suppongo che sia per quella sua patina anni 90 che un pò fa a botte coi panorami 2025-circa dipinti da chi è venuto dopo di lui.

Macintosh Plus

Floral Shoppe

(Beer on the Rug, 2011)

Tra i primi e recepire la lezione di Ferraro (e di Daniel Lopatin, vedi sotto) ci furono i giovanissimi protagonisti del fenomeno vaporwave, forse il primo genere musicale nato coscientemente su internet e per internet.

Musicalmente, la vaporwave si limita perlopiù a modificare e stracchiare campioni presi dalla muzak più melliflua e dal pop commerciale vecchio e nuovo, e spesso e volentieri ha un sapore nostalgico e persino retrò – il contrario quindi di qualsivoglia impulso accelerazionista. È semmai il suo immaginario ultracapitalista e tecno-esotico (titoli in giapponese, riferimenti al web design più desueto, digital folklore ecc) a rendere obbligatoria la sua presenza in questa lista. Della vaporwave, l'artista più rappresentativa è senza dubbio Ramona Xavier, anche nota come Vektroid, New Dreams Ltd, Laserdisc Visions,

o appunto Macintosh Plus. Floral Shoppe è considerato da molti il suo capolavoro (non da me).

Jam City

Classical Curves

(Night Slugs, 2012)

Un altro disco chiave, che ha avuto un impatto profondissimo in particolare modo sull'underground elettronico inglese e che ha trasformato la Night Slugs in una delle etichette più «studiate» (e imitate) degli ultimi anni. Il magazine Dummy ne ha parlato evocando le sensazioni che si provano a ritrovarsi in qualche desolata landa digitale di un videogame, e mi sembra tuttora una descrizione appropriata.

Oneohtrix Point Never

R Plus Seven

(Warp, 2013)

Ancora un classico. Di fatto, Daniel Lopatin aka Oneohtrix Point Never aveva già inventato la vaporwave col progetto Chuck Person's Eccojams (2010), ma è R Plus Seven il suo capolavoro, per non dire del video di Still Life firmato Jon Rafman di cui sopra.

David Kanaga

Dyad OGST

(Software, 2013)

La frastornante colonna sonora del videogame Dyad, ad opera di uno dei più penetranti teorici del mondo videoludico contemporaneo.

Logos

Cold Mission

(Keysound, 2013)

Uno dei miei preferiti. Diciamo che è una specie di Classical Curves (il disco di Jam City) ammutolito e come fluttuante a mezz'aria (weightless, la chiama Logos). È anche uno dei testi sacri della recente avanguardia grime, quella dei vari Mumdance, Rabbit, ecc ecc.

Jar Moss

Financial Glam

(PAN, 2013)

Basterebbe il titolo, anche se a un primo ascolto può sembrare un «normale» disco a cavallo tra noise e musique concrète, ma risolto in una freddissima chiave digitale. Jar Moss è greco quindi il lato glamourous della finanza globale lo conosce bene.

PC Music

PC Music X DISown Radio

(soundcloud, 2014)

Anche di PC Music ho già detto, e questo mix prodotto per DIS e uscito come al solito su soundcloud (per molto tempo, di PC Music non sono esistite prove «fisiche») ne è un riassunto tra

o tanti. Il collettivo fondato da A.G. Cook viene perlopiù identificato con icone come Hannah Diamond, QT (da pronunciare cutie) e GFOTY (Girlfriend Of the Year): finte popstar eccitate dalle troppe bevande energetiche, la cui immagine glossy fa venire alla mente le più eccessive stelle del j-pop. La musica segue di conseguenza: è frizzante, tutta saltelli e vocette pitchate, una roba talmente zuccherina da provocare istantanee crisi di diabete. Però PC Music può contare anche su nomi dal taglio più dichiarato – ehm... – sperimentale, se col termine prendiamo l'elettronica ridotta a brandelli di gente come Felicità e ovviamente Sophie, che di PC Music è un noto fiancheggiatore. Non sono sicuro quale delle due anime preferisco.

Fatima Al Qadiri

Asiatisch

(Hyperdub, 2014)

Direttamente dai laboratori della Foxconn, o almeno questa è l'impressione che ha fatto più o meno a tutti, detrattori compresi. È musica che ha la stessa consistenza di qualche gas ionizzato e gli stessi colori di un plasma traslucido e irrimediabilmente artificiale. Fatima Al Qadiri è anche responsabile del recente progetto Future Brown assieme a J-Cush e a duo Nguzunguzi, altro nome molto vicino al mondo DIS.

Lorenzo Senni

Superimpositions

(Boomkat, 2014)

Uno dei titoli più strani in assoluto, nonché uno dei classici casi in cui mi trovo a chiedermi «cos'è esattamente questa roba? Perché la sto ascoltando?». Senni la chiama pointillistic trance e Boomkat la descrive come un «approccio ascetico ed estremo all'estetica anni 90» e boh, suppongo sia così.

TCF

415c47197f78e811feeb78...

(Liberation Technologies, 2014)

Il titolo è esattamente quello che vedete: il norvegese TCF compone musica a partire da algoritmi e codici crittografati, e gli riesce anche molto bene.

Arca

Xen

(Mute, 2014)

Il celebrato album di debutto del produttore di FKA Twigs e Bjork. Su questo disco è stato detto così tanto che non saprei cosa altro aggiungere. È comunque l'album che ha portato Philip Sherburne a scrivere su Pitchfork

quanto segue: «Era da un pò che non si sentiva qualcosa di veramente, categoricamente nuovo nella popular music»; adesso però «è diventato chiaro che qualcosa si sta affacciando all'orizzonte (...). Questa new thing non è esattamente un genere; chiamatelo stile, sensibilità, apparenza. Ha a che fare coi computer, i suoni e gli immaginari digitali (...) La storia compressa in una pennetta USB». Naturalmente, fondamentali i video firmati per Arca dal socio Jesse Kanda.

Amnesia Scanner

As Angels Rig Hook
(soundcloud, 2015)

Stranissimo radiodramma (credo si possa chiamare così) a tema sci-fi, se per sci-fi intendiamo misteriose entità digitali, tecnofinanza e catastrofi ecologiche. Quindi il presente. Per me un piccolo gioiello.

Lotic

Heterocetera
(Tri Angle, 2015)
Lotic è uno di quelli a cui si deve Janus, la serata berlinese "futuribile" della Berlino più o meno povera, sempre meno sexy (la stessa serata da cui viene Amnesia Scanner, per inciso). Heterocetera suona come se i file audio di Arca fossero stati corrotti da un virus particolarmente aggressivo. Angosciante.

Holly Herndon

Platform
(4AD/RVNG Intl., 2015)
Il nuovo album della Herndon esce a maggio e tratta temi quali «ineguaglianza sistematica, stati di sorveglianza e neofeudalesimo». Oppure, per dirla come da comunicato stampa, «un appello al progresso». Se le due cose vi sembrano in contraddizione, è perché non state accelerando abbastanza.

Fuori categoria:

FKA Twigs

Qualsiasi cosa
(2013-2015)
Da qualche parte scrissi che FKA Twigs è la cosa più aliena capitata al pop da anni a questa parte, e credo sia un'opinione piuttosto condivisa: voglio dire, parliamo di una tipa i cui video fanno milioni di contatti e la cui musica è una scivolosa e a tratti incomprensibile gelatina di R'n'B geneticamente mutato (so che a lei non

piace essere descritta come artista R'n'B ma bé, pazienza). Quando nel 2013 uscì il suo EP2, era veramente qualcosa di bizzarro, a partire dai video che lo accompagnavano. Che guarda tu erano firmati Jesse Kanda, mentre a produrre il disco era Arca: quindi vedi, tutto torna. L'LP1 seguito nel 2014 era se vogliamo un passo indietro, ma vedremo dove arriverà col prossimo EP previsto quest'anno (le premesse sono buone).

Possiamo definirlo R'n'B accelerazionista? Non lo so, forse è un titolo che starebbe meglio a Kelela che si fa produrre dal giro Night Slugs e relativa controparte americana, la Fade To Mind (quella dei vari Fatima Al Qadiri, Nguzunguzu, Total Freedom ecc). Ma certo le danze di FKA ispirate ai Google Glass superano in audacia i sogni erotici di qualsiasi geek. In ogni caso, parliamo di un'artista che non sa che farsene delle concettose serate DIS oriented di Janus e che semmai punta dritta al mainstream, quindi l'impatto di questa musica così estranea, disorientante, futuribile è se possibile ancora maggiore. Quantomeno, per colpa di FKA Twigs mi è toccato sorbirmi i BRIT Awards per la prima volta in vita mia.

KABUL magazine è:

- un'associazione culturale no profit e una piattaforma digitale aperta alla collaborazione con artisti, critici, curatori e operatori culturali;
- un magazine online di culture e arti contemporanee che impiega diverse figure professionali nella stesura di saggi, interviste e approfondimenti sull'attuale scena artistica italiana e internazionale;
- un archivio digitale di traduzioni dall'inglese di testi filosofici e critico-curatoriali non ancora reperibili in lingua italiana e scaricabili gratuitamente dal sito.

Con una visione localizzata ma non strettamente locale, il progetto nasce dalla necessità dei suoi fondatori di creare uno spazio critico di discussione, stabilendo un network con i molteplici attori del sistema dell'arte e adoperando i propri strumenti critici nell'analisi della contemporaneità.

KABUL magazine si pone l'obiettivo di tracciare un quadro lucido e approfondito dell'attuale sistema dell'arte italiano, indicandone qualità e limiti nell'ottica di un generale incitamento all'esercizio critico da parte di operatori del settore e appassionati d'arte.

KABULMAGAZINE.COM

KABUL magazine è un progetto di
Dario Giovanni Ali, Lucrezia Calabrò
Visconti, Carolina Gestri, Valeria Minaldi,
Caterina Molteni, Simona Squadrito,
Francesca Vason, Stefano Vittorini

